PROFILI
N. 28.

PIERO BARBÈRA

G. BATT. BODONI



A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN GENOVA

ANNO V. NUMERO 28.

PROFILI

PUBBLICAZIONE PERIODICA BIMESTRALE

Un volume L. 1. — Estero L. 1,25.
ABBONAMENTI: Serie di 6 voll. L. 5,— — Estero L. 6,—
» » 12 » » 9,50 — » » 11,50
» » 24 » » 18,— — » » 22,—
Gli abbonamenti possono cominciare da qualsiasi numero.

Sono pubblicati:

1. I. B. SUPINO - **Sandro Botticelli (3.ª Ed.).**
2. A. ALBERTI - **Carlo Darwin (3.ª Ed.).**
3. L. DI S. GIUSTO - **Gaspara Stampa (2.ª Ed.).**
4. G. SETTI - **Esiodo (2.ª Ed.).**
5. P. ARCARI - **Federico Amiel.**
6. A. LORIA - **Malthus (2.ª Ed.).**
7. A. D'ANGELI - **Giuseppe Verdi (2.ª Ed.).**
8. B. LABANCA - **Gesù di Nazareth (2.ª Ed.).**
9. A. MOMIGLIANO - **Carlo Porta.**
10. A. FAVARO - **Galileo Galilei (2.ª Ed.).**
11. E. TROILO - **Bernardino Telesio.**
12. A. RIBERA - **Guido Cavalcanti.**
13. A. BONAVENTURA - **Niccolò Paganini.**
14. F. MOMIGLIANO - **Leone Tolstoi.**
15. A. ALBERTAZZI - **Torquato Tasso.**
16. I. PIZZI - **Firdusi.**
17. S. SPAVENTA FILIPPI - **Carlo Dickens.**
18. C. BARBAGALLO - **Giuliano l'Apostata.**
19. R. BARBIERA - **I fratelli Bandiera.**
20. A. ZERBOGLIO - **Cesare Lombroso.**
21. A. FAVARO - **Archimede.**
22. A. GALLETTI - **Gerolamo Savonarola.**
23. G. SECRÉTANT - **Alessandro Poerio.**
24. A. MESSERI - **Enzo Re.**
25. A. AGRESTI - **Abramo Lincoln.**
26. U. BALZANI - **Sisto V.**
27. G. BERTONI - **Dante.**
28. P. BARBÈRA - **G. B. Bodoni.**

In corso di stampa:

A. A. MICHIELI - **Enrico Stanley.**



I Profili *sono graziosi volumetti elzeviriani impressi su carta filogranata di lusso, accuratamente rilegati in falsa pergamena e adorni di fregi e di illustrazioni.*

Sono tutti opera di autori di singolare competenza: non aridi riassunti eruditi, ma vivaci, sintetiche e suggestive rievocazioni di figure attraenti e significative scelte senza limiti di tempo o di spazio.

I profili soddisfano il più nobilmente possibile alla esigenza, caratteristica del nostro tempo, di voler molto apprendere col minimo sforzo, ma in una sobria ed avveduta appendice bibliografica dànno una guida fresca ed utilissima a chi, con maggior calma, voglia approfondire la conoscenza di una data figura.

Questa collezione alla quale dedichiamo sempre le nostre cure più affettuose, è ormai diventata un pane spirituale veramente indispensabile per tutte le persone amiche della coltura ed è ormai considerata l'ornamento più ambito, più ricco e meno dispendioso per tutte le biblioteche e per tutte le case.

Prof. A. F. FORMÌGGINI.

PROFILI
N. 28.

PIERO BARBÈRA

G. BATT. BODONI



A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN GENOVA


Hic ille est Magnus, typica quo nullus in arte
Plures depromsit divitias, veneres.

G. B. BODONI

PIERO BARBÈRA

Gio. Batt. Bodoni



A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN GENOVA

1913.

TIP. BLONDI & PARMEGGIANI - MODENA





A Saluzzo nacque il 26 febbraio 1740 Giambattista Bodoni.

Che cosa fosse quella piccola città del vecchio Piemonte a metà del secolo XVIII non è difficile immaginare, non mancando descrizioni estese ed accurate di eruditi cittadini di quel tempo e di pochi anni dopo. Uno di essi, l'Eandi, così ne descrive garbatamente l'aspetto esterno: « A chi la vede dal piano ed in qualche distanza dal suo recinto comparisce allo sguardo come un vago anfiteatro, nel seno del quale s'innalzano alcuni campanili (il Duomo, la torre e il palazzo di città, S. Domenico, S. Niccola, S. Bernardo), e parecchie private case o pubblici edifizi fanno bella mostra; quindi si mostrano al disopra alcune ville, o casini di campagna, signoreggia in appresso il più alto della collina, e finalmente la vista si perde nelle montagne che vanno ad unirsi al Monviso ».

Saluzzo era allora capoluogo di provincia ed aveva il titolo di contessa di S. Croce.

Giambattista Bodoni nacque di famiglia di tipografi: non solo tipografo era il padre Francesco Agostino, ma anche il nonno Gian Domenico nativo di Asti, e l'uno e l'altro avevan preso la moglie da famiglie di stampatori. La madre di Giambattista era una Giolitti, discendente forse da quei Gioliti o Giolitti che da Trino di Monferrato (dice il Fumagalli) « per un secolo e mezzo tanta luce sparsero sulla tipografia italiana ».

Giambattista ebbe tre fratelli e due sorelle: bella famiglia, ma non così numerosa da poter godere della dispensa dalle tasse e della pensione di lire 250 all'anno sulle Regie Finanze come godevano i padri di duodecima prole. Era una famiglia della piccola borghesia, di quella classe della quale l'Eandi, giudice piuttosto severo dei suoi concittadini, parla assai benevolmente, dicendo che i padri di famiglia ad essa appartenenti « appena si trovano in un benchè menomo stato di agiatezza tosto dirigono la prole verso gli studî e le ottime istituzioni », confermando poco dopo che « fra le persone civili l'educazione della gioventù è generale e non vi è maniera di sacrifizi cui non soccombano i genitori per compiere a siffatto loro importante dovere ». L'Eandi è invece molto severo verso la minuta gente, com'egli dice, presso la quale l'educazione era un nome ignoto: « che se così non fosse, non vedresti a ogni piè sospinto le pubbliche piazze e le contrade frequentate da moltissimi giovanetti che a null'altro attendono che a fanciulleschi divertimenti, a gravi insolenze e anche alla distruzione dei pubblici monumenti, e

che finiscono per riportare da questa libertà in cui sono da' loro genitori lasciati, prave abitudini, spiriti altieri ed indomiti ed una decisa inclinazione all' indolenza e alla trascuraggine ». Giudizio eccessivamente pessimista, giacchè anche in paesi come l'Olanda, singolarmente operosi ed assestati, si vede non di rado la ragazzaglia abbandonarsi impunemente ad eccessi come quelli deplorati dal rigido cronista.

Del resto l'Eandi riconosce che in generale gli abitanti di Saluzzo e della provincia sono dolci e pacifici: non odio, non idee di vendetta nel loro animo: fedeli sudditi, sommessi alle leggi, amanti dell'altrui bene, rispettosi ed onesti. « Cortesi e puliti sono i costumi di questa classe (la borghesia): ognuno dà opera con impegno alla cura dei proprii affari: la gioventù viene educata alle buone vie della religione e della pubblica morale.... in generale nudriscono le più amichevoli relazioni, e non insorgono mai gare essenziali che li dividano, o mantengano inimicizie nelle famiglie. Questa buona armonia, questa concordia vengono però alcuna volta alterate quando si tratta di cose importanti che all'amministrazione di un dato luogo si riferiscano, vale a dire alle opere pubbliche, ecc. Succedono allora vivi impegni e discussioni, ma queste non durano gran fatto ».

Si sa che il Bodoni fece in patria un corso regolare di studi, ed è probabile che lo abbia tutto compiuto nel regio Collegio della città, ove s'insegnava teologia, filosofia (che dividevasi in fisica ed etica), rettorica, umanità e grammatica, ed egli

certamente studiò di buona voglia, essendo, sin da fanciullo, inclinato alle arti e alle scienze; non dissimile in ciò dalla maggior parte dei suoi concittadini che l'Eandi ci dice dotati d'immaginazione feconda, della facoltà di concepire facilmente e prontamente, e neppur privi di una certa squisita sensibilità: « sono amanti delle arti animatrici dei sensi.... insomma della natura che li trattò con una certa predilezione non hanno essi punto a dolersi »; certo non ebbe a dolersi anzi a lodarsi superlativamente il Bodoni, che quelle doti possedè in così alto grado da riuscire poi uno dei più segnalati uomini del suo tempo, e certo il più segnalato fra i cittadini di Saluzzo, che pur ne dette alla patria di assai notevoli. Basta ricordare il conte Giuseppe Angelo Saluzzo Di Monè, chimico insigne, ed il fisico abate Giuseppe Antonio Eandi; un Chioffredo Peretti conte di Mondove, giureconsulto eminente che fu primo Presidente del regio Senato di Piemonte; l'anatomico e chirurgo Vincenzo Malacarne, il clinico Giovan Maria Scavini, lo storico Carlo Denina, e fra tanti scienziati un poeta vernacolo, l'abate Baldis: tutti di Saluzzo, o della provincia, tutti coetanei del Bodoni.

Avremmo desiderato che lo stesso Bodoni in qualche lettera o in qualche memoria ci avesse lasciato un ricordo dell'officina paterna; ma non è difficile pensare ciò che essa sarà stata: un ambiente più o meno vasto al terreno di qualche vecchio palazzo, con finestre sulla strada o sulla corte, e in quel principale ambiente, presso le

finestre, allineati i banchi de' compositori, e forse questi banchi non erano alti come nelle tipografie moderne, da lavorarvi in piedi, ma bassi, da lavorarvi seduti, come usava una volta e come vidi a Roma nel 1870.

Nel centro tre o quattro torchi; poco o punto dissimili da quello strettoio da uva di cui si servì il Gutenberg per produrre la prima impressione tipografica. Nata alla fine del quattrocento, l'arte della stampa non fece progressi meccanici, non perfezionò i suoi ordegni, che ai principi dell'800, quando Lord Stanhope costruì il primo torchio di ferro.

Nella parte più scura dello stanzone-officina, i legatori, la cui opera consisteva nel piegare i fogli e ridurli a quaderni, mettere assieme i quaderni per formare i volumi, cucirli e coprirli con la copertina. Nell'angolo più luminoso un tavolinetto per il proto o correttore, che sarà stato lo stesso signor Francesco Agostino. In alto, da una parete all'altra, erano tirate corde sulle quali si stendevano ad asciugare i fogli appena stampati, e poichè questi uscivan dal torchio molto umidi, vi s'attaccava quella polvere nerastra che ricuopre pareti, banchi e impiantiti nelle vecchie stamperie, producendo, assieme alla fragranza dell'inchiostro, quell'odor locale che agli apprendisti genera nei primi giorni qualche disgusto e anche qualche grave disturbo; ma poi ci si abituano e a tal segno che quelli dell'arte par che non possano farne senza, e anche in campagna, in mezzo ai prati e al profumo dei fieni, aspirano nostalgicamente all'acre atmosfera della ottusa e male arieggiata officina.

Giambattista in quell'atmosfera nacque e crebbe robusto e prosperoso, dotato da natura di un'eccellente complessione. Il saluzzese è un popolo sano ed alacre, con temperamento sanguigno o bilioso-sanguigno, come osserva l'Eandi, il quale aggiunge che non mancano, per la vivezza di fibra propria di quegli abitanti, i temperamenti nervosi. Dal padre, il Nostro imparò l'arte, e assieme a quella dello stampatore, non so se ammaestrato dallo stesso genitore o da altri, fin dal suo quindicesimo anno s'esercitò nella incisione in legno, producendo lettere e fregi.

Per alimentare la sua fantasia e regolarla secondo i migliori modelli, fin d'allora s'ingegnava a raccogliere prove d'incisioni in legno e in rame e ne faceva oggetto di studio amoroso e accurato, massimamente di quelle compiacendosi (dice il suo biografo De Lama) « su cui serba il cesello i superbi avanzi della romana grandezza »: notizia questa non priva d'importanza perchè denota verso qual'ideale di bellezza, verso quali forme d'arte si orientava fin d'allora il suo nascente ingegno.

In collegio avea stretto fraterna amicizia con un Domenico Costa, ma, dopo uscitone, per qualche tempo se la fece più con un suo coetaneo di nome Ignazio Cappa, semplice fabbro ferraio ma fornito di vivaci disposizioni artistiche.

Con questo Cappa, nelle ore libere, nei giorni festivi, nelle lunghe passeggiate per la bella campagna saluzzese, necessarie al suo temperamento sanguigno e robusto, faceva il Bodoni dei grandi ragio-

nari. Quale ne sarà stata la materia? Il conte Palma di Borgofranco, che fece stampare alcuni suoi cenni sul Bodoni, pensa che egli potesse essere disgustato della condizione politica ed intellettuale della patria. « Regnava in Piemonte, egli dice, Carlo Emanuele di Savoia, terzo di questo nome, il quale reputava fonti del benessere pubblico la sconfinata podestà del principe e la costituzione d'innumerevole ed agguerrito esercito ». Ma non è probabile che quei due abbiano detto male del governo, o almeno non il Bodoni, perchè se il Cappa c'è descritto come spirito fuor di misura instabile e alcun poco torbido, il Bodoni fu sempre, e doveva esserlo fin d'allora, dalla politica assolutamente alieno, e non esito a ritenere che egli dividesse l'opinione di quelle persone colte ed assennate delle quali l'Eandi assicura che erano favorevoli al governo regio. « Amano esse, egli dice, la stabilità e non è ad essi discara la memoria di quegli antichi fatti per cui glorioso si rese e potente il nome de' Reali di Savoia: e siccome la loro dominazione non fu mai oppressiva ed anzi essendosi questi illuminati Sovrani mostrati ognora protettori delle popolazioni e disposti a promuoverne il bene, affrancandole dall'autorità dei feudatarii, con togliere così ogni idea di personale servitù ed il peso di ogni altra angheria, nacque nelle masse una sincera inclinazione ed un vero amore verso l'augusta Casa regnante ».

Dunque non di politica parlavano essi, ma di arte sicuramente, del modo di potersi perfezionare ciascuno nella sua, della impossibilità di sviluppare

le proprie attitudini e di manifestare il loro ingegno in quella piccola patria piemontese, e poichè tanto l'uno quanto l'altro avevano parenti a Roma (il Bodoni uno zio don Carlo e il Cappa uno zio prete pur esso), verso Roma si volgevano le loro mire, verso Roma, capitale dell'orbe cattolico, come il Bodoni nelle sue lettere magniloquenti spesso la chiama, era tesa tutta l'anima loro. Già avevano i due amici seriamente discusso il disegno di lasciar le case paterne e trasferirsi a Roma in cerca di fortuna, cioè di lavoro confacente alle attitudini dell'uno e dell'altro, di compensi adeguati non solo pecuniarii ma soprattutto morali. Specialmente il Bodoni aspirava a grandi cose; e certo fin d'allora aveva fitto in mente, come ebbe a scrivere quando era all'apice della sua maravigliosa carriera artistica, « o di soccombere o di viver glorioso ».

Ma in quelle sue discussioni col giovane fabbro ferraio, egli dovette accorgersi che l'amico non aveva così puri ed alti ideali, e soprattutto che mancava d'una qualità indispensabile a riuscire e di cui egli, Bodoni, era riccamente fornito, la stabilità; sicchè sappiamo ch'egli col Cappa si guastò, o almeno se ne allontanò decisamente. Ma non per questo rinunziò ai suoi disegni, ai suoi propositi, all'idea di andare a Roma. Ricercò l'antico condiscepolo Domenico Costa, che aveva esso pure uno zio a Roma segretario dell'abate Di Lagnasco, ministro di Polonia presso la Santa Sede, e che era un giovane di tutt'altra indole di quella del Cappa, tanto sereno quanto forse l'altro era

torbido, desideroso esso pure di andare a Roma ma per altro motivo; chè se il Bodoni era tratto verso la città eterna pei suoi ricordi storici e per le sue bellezze artistiche, il Costa cercava la capitale cattolica, la sede del papato, avendo già in animo di dedicarsi al sacerdozio, di diventare non un grande artista come il Bodoni, ma un modesto curatore di anime.

Insomma tanto dissero e tanto fecero i due amici che, ottenuto il consenso delle loro famiglie, un bel giorno, e precisamente il 15 febbraio 1758, usciron da Saluzzo e si avviarono verso mezzogiorno: tutte le strade conducono a Roma!

Il viaggio non fu breve, giacchè sappiamo che in quello i due viaggiatori, e forse è più proprio chiamarli viandanti, avrebbero consumato il piccolo peculio di cui erano provvisti alla partenza, se il Bodoni non avesse pensato di mettere in fondo alla valigia tutti quei legni incisi negli ultimi tempi del soggiorno a Saluzzo, e che erano così appropriati all'uso tipografico da poterli facilmente vendere agli stampatori delle varie località incontrate lungo il viaggio.

Ecco gli amici a Roma. Verso quel tempo vi arrivava un uomo di carattere assai diverso da quello del Bodoni e del suo amico, benchè anch'esso pensasse allora di divenir prete, come seriamente vi pensava il Costa. Era quel bel tipo di Giacomo Casanova, che nelle sue famigerate memorie così riferisce le sue impressioni su Roma in quel tempo:

« Sapevo che Roma era la città unica ove

l'uomo partendo da nulla poteva pervenire a tutto.

« L'uomo chiamato a far fortuna in questa antica capitale del mondo dev' essere un camaleonte suscettibile di riflettere tutti i colori della circostante atmosfera, un Proteo atto a rivestire tutte le forme. Dev' essere pieghevole, insinuante, dissimulato, impenetrabile, spesso abietto, perfidamente sincero, facendo sempre finta di saper meno di quello che sa, non avendo che un sol tono di voce, paziente, padrone della sua fisonomia, freddo come ghiaccio quando un altro al suo posto sarebbe tutto fuoco, e se ha la disgrazia di non avere la religione nel cuore, deve averla nello spirito, soffrendo in pace, se è un onest' uomo, la mortificazione di esser costretto a riconoscersi ipocrita. Se aborre questa condotta, deve lasciare Roma e cercar fortuna altrove ».

Si può affermare che il giovane piemontese non aveva nessuna delle qualità che l' avventuriero veneziano diceva necessarie per far fortuna a Roma. Egli non cercò dapprima, come il Casanova, prelati in auge, eminentissimi Cardinali o lo stesso Pontefice, sebbene allora fosse papa Benedetto XIV, il buon Lambertini, presso il quale l'accesso era così facile che il Casanova potè entrare nella sua camera a Monte Cavallo senza che alcuno lo introducesse, tanto che Benedetto ebbe a domandargli chi egli fosse. Bodoni e Cappa si contentarono di far ricerca dei rispettivi zii; ma don Carlo Bodoni non accordò al nipote l' assistenza sperata, essendo allora tutto infatuato nel convertir ebrei alla fede

cattolica, spendendo in quest'opera meritoria molto denaro, giacchè sembra che fosse il mezzo più efficace per operare le conversioni.

Nè migliore accoglienza deve aver avuta il Costa dallo zio segretario del Lagnasco, giacchè gli amici, dopo essersi molti aggirati per Roma, dopo aver visitato rovine e musei, pensavano di far ciò che il Casanova consigliava a chi non avesse quelle tali qualità di pieghevolezza, furberia ed adattabilità necessarie per mettersi a posto nell' ambiente romano: lasciare Roma e cercar fortuna altrove.

E non i soli musei e le sole rovine avranno visitate i due amici: avranno frequentato anche i caffè, mescolandosi a quella curiosa società che in quei luoghi si dava ritrovo e della quale il Casanova ci ha lasciato una così evidente pittura nel capitolo IX delle sue memorie:

« Sentii un abatino che raccontava ad alta voce un fatto vero o inventato che attaccava direttamente la giustizia del Santo Padre, ma senza asprezza. Tutti ridevano e facevano eco. Un altro al quale si domandava perchè avesse lasciato il servizio del Cardinale B., rispose perchè sua Eminenza pretendeva di non esser tenuto a pagargli a parte certi servizi; e tutti a ridere a volontà. Un altro venne a dire all'abate Gama che se voleva passare il pomeriggio a Villa Medici, lo troverebbe con due romanine che si contentavano del *quartino*, moneta d'oro che vale il quarto di uno zecchino. Un altro abate lesse un sonetto incendiario contro il governo, e molti ne presero copia. Un altro lesse una satira da lui composta nella quale faceva strazio

dell'onore di una famiglia. In mezzo a tutto ciò vedo entrare un abate dall'aspetto attraente. All'apparenza dei suoi fianchi lo presi per una donna travestita e lo dissi all'abate Gama, ma questi mi disse ch'era Beppino della Mammana famoso castrato. L'abate lo chiama e gli dice ridendo che lo avevo preso per una femmina. L'impudente, guardandomi fisso, mi dice che se avessi voluto mi proverebbe che avevo torto o che avevo ragione ».

Chi sa come si saranno meravigliati e scandolezzati i due giovani buzzurri a trovarsi a contatto con quei tipi per loro nuovi, con quei caratteri corrotti, ma raffinati, ad ascoltare tali conversazioni. Certo, cominciarono a dubitare che quella non fosse aria pei loro polmoni, terreno atto ad essere sfruttato con onesto lavoro. Fortunatamente il Bodoni ebbe desiderio di visitare la celebre stamperia di Propaganda, e recatovisi un giorno, ebbe la ventura di trovarvi l'abate Costantino Ruggeri, uno di coloro che sovrintendevano a quell'insigne officina; e che lo prese subito di simpatia per quel giovine di soli diciotto anni, ma che colla sua grande persona, il volto colorito, la fronte spaziosa, assai più ne dimostrava, e non solo gli si affezionò pel suo aspetto fisico, ma eziandio per le qualità intellettuali, per la maturità del senno, pel modo pacato ed ornato con cui quel piemontesone ragionava.

Lo interrogò a lungo sulle cose sue e sui suoi propositi, ricavandone risposte che lo confermarono nella buona opinione che ne aveva ricevuta al primo vederlo.

La stamperia di Propaganda, benchè assai reputata fin d'allora, aveva bisogno di soggetti valenti che ne rialzassero le sorti, e specialmente che mettessero in valore il ricco materiale di punzoni incisi dai due celebri francesi Garamond [redacted] Lebex, chiamati espressamente a Roma da Sisto V, e che allora giacevano confusi e trascurati nei magazzini di Propaganda.

L'abate Ruggeri non durò fatica [redacted] persuadere il Bodoni a entrare come compositore nella celebre stamperia; il giovane tipografo non domandava di meglio, e una volta ammesso, ad altro non pensò che a giustificare la stima in lui riposta dal sopraintendente, mettendosi intanto all'intaglio in legno di iniziali e fregi come già aveva fatto a Saluzzo, da servire all'ornamentazione dell'edizioni di lusso di Propaganda. Tali incisioni, dice l'autore delle *Memorie aneddote per servire un giorno alla vita del signor Giovan Battista Bodoni*, « sono ancora oggigiorno gelosamente guardate e custodite per essere di una finezza poco inferiore a quella dei rami ».

Il Ruggeri non doveva essere di quelli abati che pullulavano in corte di Roma, licenziosi, ignoranti e procaccianti. Propendiamo a credere ch'egli somigliasse piuttosto a quel padre Giorgi, che fu il primo protettore del Casanova a Roma, dotto, stimato da tutta la città, cominciando dal Papa; ma non sappiamo se [redacted] Ruggeri fosse, come il Giorgi, nemico dei gesuiti; forse egli lasciava i reverendi padri in pace, e in pace i reverendi padri lasciavano lui.

Quando il Ruggeri ebbe veduto come il Bodoni

si rendesse utile in tipografia, volle presentarlo al cardinale Spinelli prefetto di Propaganda; anche l'eminentissimo prese a benvolerlo, e poichè premeva affrettare la composizione di opere in lingue orientali e non avevano che un vecchio cadente atto a tali lavori, l'abate e il cardinale consigliarono Giambattista di frequentare la Sapienza per apprendere gli elementi di quelle lingue.

Non occorrono molte lezioni a un tipografo intelligente per mettersi in grado di comporre correttamente l'arabo, il copto, il tibetano, l'ebraico. Il padre Curci diceva che quattro o cinque lezioni gli erano bastate per metter in grado operai destinati alla composizione di sue scritture bibliche, di comporre discretamente l'ebraico, e non molte più debbono essere bastate al Bodoni, cui l'intelligenza non faceva certo difetto, per essere in grado di applicarsi in Propaganda alla composizione del messale arabo-copto del padre Giorgi, procurator generale degli Agostiniani, « soggetto assai cognito (dicon le *Memorie aneddote*) per la vastissima sua erudizione », e che forse era quello stesso padre Giorgi protettore del Casanova e suo consigliere nei primi tempi del suo soggiorno a Roma.

Il messale arabo-copto fu composto con tanta perfezione da quel giovane ventiduenne, che il soprintendente volle che si stampasse a piè di pagina nel frontispizio: *Romae excudebat Iohannes Baptista Bodonus salutentis.*

Molto crucciava il Ruggeri il pensiero di quei caratteri orientali, fusi per singolare munificenza di Sisto V affinchè giovassero alle missioni (come

ci fa sapere monsignor Iacopo Bernardi), ma poscia lasciati confondersi insieme, e per siffatto disordine e per la ruggine che se n'era impadronita, resi affatto inutili. Il Ruggeri, che aveva esperimentato l'intelligente pazienza e l'accuratezza del giovane compositore del messale lo chiamò a sè e gli domandò se si sarebbe sentito di ripulire, separare e riordinare quel confuso ammasso di caratteri. Fu come invitar la lepre a correre: il Bodoni, lasciato probabilmente da parte ogni altro lavoro, si mise a quello che sarebbe stato per tutt'altri che lui noioso e pieno di difficoltà. Deposto il bulino del silografo, si mise con meravigliosa tranquillità e pazienza alla ripulitura dei punzoni, e poi a separare e distinguere i caratteri gli uni dagli altri, e finalmente a disporli perfettamente ordinati nelle rispettive casse. E qui lasciamo raccontare, colla sua prosopopea oramai antiquata, l'autore delle *Memorie aneddote*: « Col lungo maneggiare tanti stromenti tipografici (egli dice) nacquero in lui le idee dello incidere, e fonder caratteri. Privo però d'esperienza specialmente nel fondere, si rivolse ad un certo Bernardo Bergher Tedesco, di professione Medaglista, per avere una serie di caratteri di suo gusto. Il buon uomo, che assai male conosceva l'arte dello incidere, del fondere e dello imprimere, eseguì la commissione; ma fatta la prova de' caratteri si trovò ch'erano affatto inservibili. Amareggiato un cotal poco e mal contento il Bodoni, soddisfece nondimeno, per quanto era dovere, il non fortunato operaio.

« Dalla infelice riuscita di una tal prova fatto

più che mai volonteroso e ardito, tutto solo volle egli provarsi ad intagliare un ponzone di un fregio, e lo colpì così bene, che ne restò pago; e questo fu l'anno 1766. Da ciò incoraggiato si fece ad intagliarne ben molti, come pure compose diversi alfabeti fiorati, e allora sconosciuti in Italia. Di questi, come anche di semplici, ne fece pervenire il campione a tutti gli stampatori d'Italia, dai quali ebbe in seguito premurose commissioni, e particolarmente da Venezia; proseguì indi ad incidere caratteri minuscoli, ed il primo fu un garamone, il quale, quantunque all'occhio suo delicatissimo, non sembrasse dell'ultima perfezione, riscosse nondimeno le lodi di tutta Roma ».

È probabile, se le cose fosser procedute regolarmente, che a Roma, dove il suo merito cominciava a farsi conoscere, il Bodoni sarebbe rimasto tutta la sua vita, e nella stamperia di Propaganda avrebbe compiuto la sua carriera artistica; nè sarebbe stato campo indegno o troppo ristretto per la piena esplicazione del suo genio tipografico; anzi forse Roma e Propaganda sarebber stati più degni del Bodoni che non Parma e la stamperia ducale. Ma di lì a poco occorse un caso che colpì profondamente il Bodoni modificando in lui idee e propositi.

Lasciamolo raccontare al fratello suo Giuseppe, che ci lasciò uno squarcio di vita del Bodoni: « Era solito Bodoni portarsi tutte le mattine al palazzo del suo Mecenate; un giorno fra gli altri (e se mal non mi appongo fu l'undici novembre 1762) per

averlo trovato ancora in letto, venne trattenuto dal cameriere nell'anticamera. Mentre stava aspettando, sente un colpo d'arma da fuoco; sbalza Battistino allo scoppio, *et quis talia fando temperet a lacrymis?* trova il povero uomo esanime per un disperato colpo di pistola. Restò egli a sì tragico spettacolo, come a chi d'improvviso cade fulmine a fianco... ».

A chi domandasse il motivo della tragica fine dell'abate Ruggeri non si saprebbe che rispondere; certo il suo suicidio lo denota di altro carattere di quello de' suoi pari; di quell'abate Gama, per esempio, che impariamo a conoscere nelle memorie Casanoviane in compagnia di molti altri della stessa risma.

Privo del suo Mecenate, il Bodoni era rimasto come una mosca senza capo, e forse fin d'allora si sarebbe deciso a lasciar Propaganda e Roma se non fosse sopravvenuto a consolarlo lo stesso prefetto della Congregazione, l'eminentissimo Spinelli, al quale lo avea presentato il povero Ruggeri. Il cardinale, dopo la morte di lui, maggiormente s'interessò al Bodoni, soprattutto per le raccomandazioni di un altro piemontese, il padre Paolo Maria Paciaudi, suo bibliotecario e teologo, quegli che il Bodoni chiamò poi, nei versi del Monti, « dotto Paciaudi mio ». Lo Spinelli volle perfino che il Bodoni andasse ad abitare nel suo proprio palazzo, e allora il nostro Giambattista riprese animo e tornò a intagliar legni per uso di Propaganda, e nelle ore che avrebber dovute essere di ozio e di riposo, prese a scolpire nell'acciaio fregi ed iniziali ornate. Finalmente, sen-

tendosi oramai sicuro dell'arte dell'incisore, affrontò l'incisione di caratteri maiuscoli e riuscì a produrre il suo primo alfabeto, che fu un garamone, ammirato dagl'intendenti per la sua perfezione.

Pareva che tutto dovesse affezionare il Bodoni al posto che occupava nella stamperia di Propaganda, alla cui direzione sarebbe certamente pervenuto, avendo così agio di manifestare tutto il suo genio artistico e la sua peculiarissima coltura, specialmente nella edizione delle opere in lingue orientali. Ma nel 1763 morì il cardinale Spinelli, e la perdita di un tanto protettore, l'anno dopo il suicidio dell'abate Ruggeri, lo empì di sgomento, e sebbene altri porporati insigni, presso i quali era stato introdotto, sembrava che volessero compensarlo di quelle perdite, egli cominciò a prestare orecchio a certi suoi benevoli che lo eccitavano a cercare un centro di maggiore produzione libraria per l'esercizio dell'arte sua, e a far valere più efficacemente il suo genio in oltramontani paesi e precisamente a Londra, dove, dicevano essi, conseguirebbe fama grandissima a sè e alla sua cara Italia. Stette il Bodoni alquanto incerto, poi repentinamente si decise a partir con quelli amici alla volta di Londra.

Ma se il destino non volle che Giambattista Bodoni fosse profeta nella sua piccola patria, nè che trionfasse nella città eterna, che pur sarebbe stata degnissimo teatro delle sue gesta artistiche, neppur consentì che emigrasse dall'Italia quell'italianissimo tipo di artista, e che, come accade degl'italiani che emigrano, perdesse gran parte dei

suo carattere italiano e avesse a britannizzarsi acquistando, come altri fece la cittadinanza inglese, e forse alterando con la terminazione in *y* il suo sonoro casato piemontese.

Accade quasi sempre di trovare nella vita di uomini celebri un evento fortuito, un incidente qualsiasi che li sofferma per la via sulla quale si erano messi e fa loro prendere tutt' altra direzione. Nelle memorie di un tipografo, che nacque in Piemonte poco dopo che il Bodoni era morto a Parma, si legge che essendo stato istigato dalla famiglia a cercare un impiego in qualche pubblica amministrazione, andò da un potente del giorno per implorarne aiuto al conseguimento di tal fine; ma perchè gli fu detto di fare anticamera, mentre aspettava con impazienza nervosa di essere introdotto, gli venne fatto attenzione agli usci dorati e decorati della sala, e per caso gli tornarono a mente i versi del Parini:

Me non nato a percuotere
Le dure illustri porte ecc.

e senza aspettar altro infilò le scale, e rinunziando alla carriera del *travet* di lì a poco lasciò la famiglia e la patria, cercando sua ventura per altre vie e sotto altro cielo.

Ciò che trattenne il Bodoni sulla via di espatriare non fu un ricordo poetico ma una terribile febbre terzana, che lo colse a Torino dove si era fermato dopo una breve gita a Saluzzo per congedarsi dai genitori, dai fratelli e dagli amici:

provvidenziale terzana che gli fece deporre assolutamente il pensiero del disegnato esilio.

Che fare a Torino? Perchè non darsi alla incisione e alla fondita dei caratteri tipografici? Di tale industria si lamentava la mancanza in Italia, sebbene da un capo all'altro della penisola l'arte della stampa fosse abbastanza in fiore.

Presa tale decisione ed essendosi nella gita a Saluzzo riconciliato con quel suo coetaneo e condiscepolo Cappa, lo chiamò presso di sè a Torino, e da lui aiutato proseguì a formare punzoni e matrici e a gettar caratteri.

I primi saggi che di tali lavori dette il Bodoni indi a poco furon così felici che cominciò a ricevere diverse ordinazioni da alcuni stampatori, ed è a credere che pur rimanendo a Torino non si sarebbe contentato di rimanere incisore e fonditore; ma il suo genio lo avrebbe spinto ad adoprare egli stesso i suoi bellissimi prodotti nella stampa di mirabili edizioni; probabilmente anzichè stampator ducale sarebbe divenuto stampatore di S. M. Sarda.

Ma a Parma il giovane duca Don Ferdinando di Borbone, istigato dal suo primo ministro, il francese Du Tillot, si era messo a promuovere istituzioni di cultura nel ducato, spinto dal desiderio di conseguire fama di principe munifico e, come si direbbe ora, intellettuale.

Già aveva fondato nella sua capitale un'Accademia di Belle Arti e una magnifica, sceltissima Biblioteca, già aveva restaurata l'antica Università, quando gli saltò il ticchio di avere anche presso alla

reggia una stamperia di Corte, ad imitazione di quelle di Madrid, Parigi, Torino ed altre capitali. Ragionandone col Du Tillot, questi, che da buon francese ignorava le condizioni dell'arte tipografica in Italia e credeva che solo Parigi potesse dettar leggi anche in ciò, ottenutane licenza dal Principe, scrisse a un coltissimo amico parigino, il signor Mariette, e senz'altro lo incaricò di trovare un soggetto idoneo a dirigere il nuovo stabilimento.

Il Mariette, uomo evidentemente di buon senso e che in fatto di cose tipografiche ne sapeva certo più del ministro, gli rispose che assai meglio avrebbe provveduto al buon successo dell'impresa se l'avesse affidata a un italiano, e che cercando vicino a sè avrebbe trovato il « soggetto idoneo » avendo sentito dire che in Italia ve ne fosse almeno uno.

E allora il Du Tillot si ricordò del bibliotecario ducale, che era da qualche tempo per l'appunto quel padre Paciaudi che aveva conosciuto a Roma il Bodoni e di lui si era addirittura innamorato.

Incaricato dal ministro di scegliere fra gli stampatori d'Italia il direttore dell'erigenda stamperia ducale, il buon Paciaudi non esitò a fissar la sua scelta sul Bodoni: lo cercò con lettere a Roma, credendo ch'egli fosse ancora colà, poi a Saluzzo, avendo inteso che fino dal 1766 era rimpatriato, e finalmente lo raggiunse a Torino con l'offerta ducale.

Questa non poteva non riuscir gradita al Bodoni, non tanto, io penso, perchè di punto in bianco, a ventott'anni, si sarebbe trovato alla

testa di una tipografia, quanto perchè si trattava di fondarne una *ab imis fundamentis*, ciò che gli avrebbe permesso di crearla secondo i proprî criteri artistici e fornirla di materiale nuovo, con un personale fresco e da lui scelto, senza essere obbligato a rispettare usi inveterati, sistemi tradizionali, e ad usare riguardi inceppanti le migliori iniziative e i più illuminati propositi.

Ma sopra ogni altra cosa deve averlo persuaso ad accettare il pensiero di ritrovare a Parma, consigliere, protettore, amico, il suo buon Paciaudi, piemontese come lui, e sul quale egli sapeva, per la stima e l'affetto già dimostratogli a Roma, di poter fare sicuro affidamento.

Non so quale opinione il Bodoni potesse avere del principe che andava a servire, ma sapeva che il Du Tillot, onnipotente e sagace ministro che aveva grande ascendente sul duca giovinetto, lo avrebbe aiutato nell'adempimento del suo compito.

Da buon suddito piemontese chiese udienza al suo Re e gli domandò il permesso di mettersi ai servizi del duca di Parma. Vittorio Amedeo III glie lo concesse, accompagnato da benigne, amorevolissime espressioni. Bodoni, racconta il De Lama, ritornò più che lieto a Saluzzo, assestò le cose sue, e dato un tenero addio ai parenti e agli amici, « lasciolli con le lacrime sugli occhi » il giorno 8 di febbraio 1768.

Il 24 febbraio Giambattista Bodoni arrivava a Parma, la città ove doveva vivere quasi mezzo secolo, ove avrebbe esercitato tutte le sue facoltà

artistiche, reso immortale il suo nome: aveva allora ventott'anni.

E regnava sul Ducato di Parma e Piacenza Ferdinando di Borbone, da tre anni succeduto al Duca Filippo. Era ancora un ragazzo, ma lo sorreggeva il senno e il tatto del suo ministro, Guglielmo Leone Du Tillot, marchese di Felino, che Ferdinando aveva ereditato dal suo predecessore.

Parma aveva allora un aspetto assai poco paesano, e già alcuni anni prima il Casanova aveva notato che in quella città *tout avait l'air ultramontain.* Non si sentiva sulla bocca dei viandanti che il francese e lo spagnuolo, e quelli che non parlavano tali lingue, osserva argutamente l'avventuriero veneziano, *avaient l'air de se parler à l'oreille.*

Molti negozianti erano stranieri ed erano naturalmente i preferiti dai signori: in fatto di alloggi non si stava bene che dall'Audremont, che offriva quartieri messi alla francese, cucina francese e i migliori vini di Francia; a tempo del Bodoni i « begli spiriti » si riunivano nella libreria dei fratelli Favre, ed egli vi capitava quasi giornalmente. Negli uffici pubblici, ai primi posti, spagnuoli e francesi, venuti questi con Luisa Elisabetta di Francia figlia di Luigi XV sposata a Don Filippo di Francia, il precedente Duca di Parma. Non so se all'arrivo del Bodoni, regnando Don Ferdinando e governando il Du Tillot, i parmigiani fosser più contenti dell'esser divenuti sudditi di un principe spagnuolo di quel che lo fosse la popolana alla quale pochi anni prima il Casanova aveva domandato la sua opinione a questo riguardo. « Contenti ?

(si ebbe in risposta) Bisognerebbe essere di facile contentatura; tutto è sottosopra qui, perfino l'orario, sicchè non si sa più a che ora si debbono accendere le candele e andare al mercato ».

Ma il nostro Bodoni poco si curò allora delle condizioni politiche e sociali del paese in cui si era stabilito e che sarebbe stato per lui una seconda patria, tutto intento al grave còmpito che si era addossato. Anzitutto conveniva erigere la stamperia, e avuto dal Principe assegnati i locali, dette l'ordinazione dei torchi, delle presse e di tutti gli arnesi accessori. Circa i torchi, fino allora nessun notevole miglioramento si era procurato al torchio con cui Gutenberg stampò il suo primo libro, e che altro non era se non uno strettoio da uva opportunamente modificato per produrre impressioni da una forma di composizione sopra un foglio di carta.

Il Bodoni non pare che sentisse il bisogno di migliorare il mezzo meccanico della produzione delle impressioni; certo non intuì nessuna modificazione, nè ebbe il presentimento di radicali trasformazioni del torchio di legno in quella che sarebbe stata la macchina tipografica, e neppure pensò che in luogo del legno, materia soggetta ad alterazioni, potesse adoperarsi il ferro. Uno spirito più inquieto del suo, in quello stesso giro di anni, si affaticava a risolvere la questione del perfezionamento del torchio tipografico: Nicolò Bettoni di lì a poco doveva inventare quel torchio da lui intitolato - *Vite et bien*, - che è come l'anello di congiunzione fra il vecchio torchio di

legno e la macchina di Koenig. Circa la questione de' caratteri, il Bodoni vi era ben altrimenti preparato. Egli era deciso [redacted] far tutto da sè: punzoni, matrici, fusione; ma intanto bisognava cominciare a lavorare, e per ciò conveniva rivolgersi ad un fonditore che potesse fornir caratteri nel più breve tempo possibile, ed egli si rivolse al valente gettatore francese Fournier, ma restrinse la sua ordinazione a soli sei corpi di carattere. Mentre con questi cominciava le sue prime stampe, si metteva alacremente all'improbo lavoro della incisione e fusione di tutto il materiale grafico occorrente alla stamperia ducale, [redacted] a tal uopo stabilì per conto suo un laboratorio, chiamando presso di sè il suo minor fratello Giuseppe, perchè [redacted] quello prestasse l'opera sua e sopraintendesse.

Tanto fu intenso il lavoro che soli tre anni dopo (1771) il Bodoni potè pubblicare un saggio tipografico di fregi e maiuscole, tutti incisi e fusi da lui, con una eruditissima prefazione che dimostrò chiaramente ai bibliofili, afferma il De Lama, « qual ei si fosse esperto e profondo conoscitore dell'arte sua, ed ai letterati che pur tra essi degno ben era di tener luogo distinto »; e dopo altri tre anni a quel primo saggio ne seguiva un altro, ben più importante, di venti caratteri orientali. Lavoro di grande difficoltà, che egli si vantava di aver condotto al desiderato fine senza aver avuto bisogno di mendicare da fuori nè lumi nè soccorsi, giacchè la ricca biblioteca ducale a lui somministrò i sicuri esemplari su' quali disegnare e poi incidere e fondere tanta varietà di caratteri.

Già l'Italia aveva posseduto a Milano e a Padova due sceltissime stamperie di caratteri forestieri, particolarmente orientali, e n'ebbero in copia l'antica Vaticana, la Medicea, la Savaliana, ma più di tutte quella stamperia di Propaganda in cui il nostro Bodoni si era con tanto suo profitto, sebbene per non lungo tempo, esercitato. Pure nessuna di tante celebri officine poteva allora vantarsi di avere una serie compiuta di caratteri esotici. « Sarà dunque pregio della sola stamperia di Parma (dice il Bodoni nella prefazione del suo secondo saggio) lo avere tutti i caratteri convenevoli per mettere in luce, occorrendo, la più copiosa ed estesa opera poliglotta che siasi fino ad ora veduta », preannunziando così quell'edizione della *Oratio Dominica* in 155 lingue, ciascuna stampata coi proprii caratteri, che porta la data del 1806, e che se non forma la maggior gloria del Bodoni è certo quella di cui egli maggiormente si vantava.

Tutto intento alla produzione dei suoi caratteri e alla stampa delle sue edizioni, il tipografo ducale poco si curava degli avvenimenti politici e delle vicende della Corte. Passava le sue giornate alla fonderia o nella stamperia, spesso proseguiva il lavoro e gli studi nelle ore notturne, in una stanzetta attigua alla camera da letto, e non di rado il sole nascente lo trovava ancora, dice monsignor Bernardi, « quando bagnato di sudore, quando intirizzito dal freddo, ora volgendo libri, ora sopra delle opere sue meditando ».

Ma non lasciava passar giorno senza visitare l'amico suo Padre Paciaudi, il dottissimo bibliotecario e direttore dell' Università, sempre desideroso de' suoi ammaestramenti, de' suoi consigli, del suo consentimento per tutte quelle cose che egli facesse o preparasse.

Il Bodoni fu sempre alieno dalla politica; ebbe forte il sentimento dell' italianità e più volte protestò di essere sopra tutto mosso dall' ambizione di assicurare all' Italia il primato nell' arte della stampa; ma non fu quel che si dice un patriotta, non alimentò nell' animo aspirazioni di libertà e d' indipendenza; abbisognando, per l' attuazione de' suoi magnifici e costosi disegni editoriali, dell'appoggio dei potenti, quando le sorti politiche del Ducato mutarono e al governo borbonico successe l' occupazione francese, egli continuò ai nuovi reggitori la devozione usata ai vecchi; ma non per questo egli fu mai cortigiano, o almeno dei cortigiani non ebbe la pusillanimità e servilità che li allontanano dai potenti caduti in disgrazia, solleciti a rinnegarli e ad unirsi ai loro nemici.

Quando il ministro Du Tillot, che era prima stato l' arbitro sagace della volontà del Principe, cadde in disgrazia, e con lui il Paciaudi legato al Du Tillot da intima amicizia, tanto che ebbe interdetto persino l' accesso a quella biblioteca ch' egli aveva con tanta gloria formata, il Bodoni non cessò, nè rallentò le visite al suo amico e consigliere, continuando anzi a tributargli pubblicamente ogni sorta di manifestazioni di stima e d' amicizia, finchè dopo non molti mesi ebbe la soddisfazione di ve-

derlo restituito stabilmente al suo elevato impiego, agli studi suoi profondi.

Occupato nella preparazione dei caratteri e nel completare l'arredamento della stamperia, è naturale che il Bodoni nei primi anni stampasse poche cose e non rilevanti; opuscoli di poche carte, per lo più pubblicazioni di circostanza, per auguste nozze, per felicissimi parti ducali, per aristocratici battesimi; sonetti ed iscrizioni, per altezze reali, ministri, ambasciatori ecc., con dediche altisonanti dello stampatore ducale, che già cominciava a riceverne in compenso diplomi, decorazioni, ricchi doni.

Diciamo subito che Giambattista Bodoni devesi considerare piuttosto come tipografo che come editore; fu detto anche che la sua gloria riposa anzitutto sulla sua opera di punzonista. Effettivamente come tipografo e come incisore di caratteri nessuno v'ha che lo superi: artista perfetto che intuì e mise in opera le forme immortali del bello tipografico; come editore, sia per la scelta ed importanza delle opere di vera coltura da lui stampate, sia per la correttezza dei testi, non superò anzi fu inferiore ai grandi stampatori venuti prima di lui, ai grandi maestri del Rinascimento, e fu superato da molti venuti dopo e pur dai suoi contemporanei, specialmente dall'infaticabile Bettoni, per le numerose e svariate collezioni di quest'ultimo, l'importanza delle opere da lui pubblicate, tutte intese a quello che è veramente il fine precipuo della stampa, la divulgazione della coltura.

Ma non bisogna credere che solo di quisquilie cortigianesche e arcadiche sia stato stampatore il Bodoni; che solo per imprimere descrizioni di feste, programmi di accademie, cantate ed epitalami egli abbia fuso i magnifici caratteri che portano il suo nome; chi consulti serenamente il catalogo delle edizioni bodoniane vedrà che se prevalgono le stampe auliche ed accademiche, non mancano però le edizioni di classici e le opere di polso, a cui la nobilissima forma in cui erano dai torchi ducali stampate conferiva una magnificenza e quindi un'attrattiva che non avevano saputo dar loro le edizioni precedenti.

Fin dal 1769 cominciò un *Cours d'études pour l'instruction du Prince de Parme*, a cura dell'abate Di Condillac, che fu completo in tredici volumi nel 1782, e l'anno appresso pubblicò l'Introduzione alla *Geografia fisica di Spagna* di Guglielmo Bowles in due volumi.

Nel 1786 gli *Amori pastorali di Dafne e Cloe*, magnifica edizione che suscitò meraviglia ed ammirazione e che è forse la prima opera che porti la data di Crisopoli, in luogo di Parma, perchè con questa voce greca che significa *Città dell'oro* o *Aurea* piaceva a molti chiamare la capitale del ducato.

Nel 1786 pubblicò anche il testo greco di *Dafni e Cloe* e l'*Aristodemo* del Monti, cui fece seguire l'anno appresso due volumetti diversi dello stesso autore. È del 1789 la famosa edizione dell'*Aminta* di Torquato Tasso, anch'essa con la data di Crisopoli, alla quale è premessa la elegante dedica-

toria in versi sciolti dettata dal Monti. Ricordiamo altre magnifiche ristampe di opere classiche:

L'Eneide, tradotta dal Bondi (1790).
Horatii Flacci opera (1791).
Odi di Giuseppe Parini (1791).
Le Stanze del Poliziano (1792).
De Imitatione Christi (1793).
Vergilii Maronis opera (1793).
Il Pastor fido di G. B. Guarini (1793).
Gli amori di Senofonte Efesio (1794).
Cantate di Clemente Bondi (1794).
La Gerusalemme Liberata (1794).
Catulli, Tibulli, Propertii opera (1794).

e finalmente, nel 1795, l'edizione in due volumi in folio della *Divina Commedia.*

Non solo i classici latini ristampò il Bodoni, ma molti dei greci, in quei lodatissimi tipi greci da lui stesso inventati ed eseguiti; ed oltre il greco stampò molto in inglese ed in tedesco con caratteri gotici di sua fattura. Insomma chi si compiacesse di formare un catalogo di vere edizioni bodoniane, dal 1768 al 1816, escludendo tutto ciò che non ha valore letterario, anche se non si tratti di semplici fogli od opuscoli, ma di veri e propri volumi, formerebbe una bibliografia nè scarsa pel numero degli articoli, nè poco importante per il contenuto di essi; tale invece da collocare il Bodoni se non ai primi posti nell'areopago degli editori, certo non al disotto dei secondi.

Un'accusa fu mossa al Bodoni, che lo investe come tipografo e come editore: quella che le sue

edizioni lasciassero alquanto a desiderare riguardo a correttezza.

È un'accusa grave, giacchè nessuna qualità deve essere più pregiata in qualunque stampa di quella dell'esser netta di errori; è come la purità di una fanciulla; eppure la correttezza è il requisito più difficile a conseguirsi, anzi si può dire che la perfezione assoluta, sotto il riguardo della correttezza, non sia umanamente conseguibile; un inglese, se non sbaglio, disse che chi cerca una stampa senza errori, cerca ciò che mai fu, è, o sarà. Fu molto sensibile il Bodoni all'accusa di scorrettezza inflitta alle sue edizioni in genere e al suo *Virgilio* in particolare, anche per la persona del suo accusatore, il quale fu l'insigne tipografo Pietro Didot, nell'avvertimento premesso alla sua edizioncella stereotipa del *Virgilio latino*; nella quale dice di aver riscontrato nell'edizione di gran lusso, stampata a Parma dal Bodoni, tali e tanti errori da disonorare quell'opera, annunciata nella prefazione, prosegue il Didot, come un capolavoro dell'arte e come una correttissima edizione. E qui lasciamo le discolpe al suo amico e biografo Giuseppe De Lama: « Non potè all'inaspettata pungentissima censura, e direi quasi acre contumelia, raffrenare Bodoni il giusto suo sdegno, tanto più che diversamente si era sentenziato da vari dottissimi Italiani sul suo *Virgilio*. Per lo che, afflittissimo di un avvenimento per lui inconcepibile, e cogli amici dolendosene, e non lasciando veruna via intentata per discoprirne la malagurata origine, riseppe alla fine (e ciò da lui ho inteso

a raccontare, ed altri in Parma affermar potranno io stesso) che mentre si eseguiva l'edizione di quel classico latino, per mala fede di qualche operaio subalterno ne venne trafugato non indifferente numero di copie; che queste si vendettero ad uno scaltro ed avido negoziator di libri; e che costui, impaziente di rifarsi del poco denaro che avea arrischiato nello acquistarle, mandò senza perder tempo in varie parti, ma fuori d'Italia, e particolarmente a Parigi, gli esemplari derubati, e tuttora difettosi, perchè mancanti dell'ultima correzione che giusta la legge imposta dall'illustre Editore, far si doveva in Roma, siccome fu detto. Quindi avvenne, o a buona equità si può supporre, che sopra una delle copie carpite si facesse dallo Stampatore parigino la minutissima revisione lincea. Ed invero, perchè non fu fatta la stessa severa analisi all'*Orazio*, al *Catullo*, *Tibullo e Properzio*, agli *Annali di Tacito* e ad altre sue edizioni latine? Certo i suoi emuli, se avessero in queste trovato il più piccolo neo, non si sarebbero rimasti mutoli. Apparisce perciò che la censura scagliata sopra il *Virgilio* non doveva in alcun modo imputarsi a Bodoni, il quale con quella ingenua schiettezza ripeteva che non il titolo di uom di lettere, ma erasi limitato a meritarsi un posto distinto nel breve elenco degli artisti operosi e preclari; e che non aveva aspirato mai ad altra gloria che a quella di aver dato potente impulso in Italia e fuori, per richiamare il buon gusto, e la primigenia semplicità tipografica, che tanto si ammira nelle edizioni del secolo XV ».

Non saprei pronunziarmi circa il trafugamento di copie del *Virgilio* non perfette. A dir vero pare a me una storiella, giacchè se i fogli erano tirati a buono come si potevano ancora correggere a Roma o altrove? Se non erano tirati.... non eran fogli ma bozze impaginate.

Nè vale a uno stampatore come il Bodoni scusare la scorrettezza delle sue stampe adducendo che non ambiva al titolo di « uom di lettere », giacchè se non era abbastanza latinista da correggere da sè il *Virgilio*, avrebbe dovuto farlo rivedere a persona competente.

Piuttosto egli ebbe ragione di lagnarsi che il difetto riscontrato nel *Virgilio*, comunque originato, fosse attribuito anche ad altre sue edizioni, latine e italiane; ciò che non era giusto, come credo possano attestare coloro che hanno letto molte edizioni bodoniane.

Le critiche del Didot non furon giuste e provennero da meschina gelosia professionale; nè tali critiche furono le sole amarezze sofferte dal Bodoni nel corso della sua lunga e del resto singolarmente fortunata esistenza. S'egli ebbe amici ed ammiratori sviscerati, è naturale che la invidia dovesse suscitargli contro nemici e denigratori; specialmente fra gli stranieri, sempre malevoli verso le glorie italiane.

Proprio pochi mesi prima della sua morte un francese, sotto il titolo *Notice historique et critique sur l'Imprimerie de M. J. B. Bodoni* fece stampare in Genova un opuscolo tutto pieno di inesattezze, di scempiaggini e di ingiurie, al quale il Bodoni

oppose immantinente una ragionata confutazione, che lesse agli amici perchè gli dicessero se giudicavano opportuno farla stampare.

Ben fecero a sconsigliarlo, rappresentandogli (dice il De Lama) « che generoso leone sprezza i pungoli d'importuno insetto ». Per ordine del Governo francese il libello fu confiscato, e il Barone De Pommereuil, Direttore Generale della libreria e stamperia dell'Impero, che tal confisca aveva consigliata, mosso da un generoso sentimento di solidarietà verso lo stampatore italiano, nell'informar questi soggiungeva: « Consolez-vous, Monsieur; un tel écrit ne peut faire tort qu'à son auteur. Souvenez-vous qu'à Rome le char des triomphateurs était suivi des faiseurs d'épigrammes contre le héros qui triomphoit; qu'Homère a eu son Zoïle, Voltaire son Fréron, les plus grands artistes leurs détracteurs, et que toute renommée appelle l'envie ».

Anche fu molto sensibile il Bodoni a quelli incidenti men che piacevoli e a quei disturbi da cui non è umanamente possibile che la vita anche più avventurata e tranquilla possa essere esente. Nel giugno 1795 alcuni tristi, non si sa per qual cagione, introdotto un fanciullo attraverso una inferriata di una finestra nella sua stamperia a pian terreno, gli rubarono ben cento paginette de' suoi caratteri esotici, ciascuna rinchiusa in una cornice di fregi mobili, da lui stesso preparate e composte dieci anni prima e che intendeva ristampare per compiere la seconda parte del suo manuale; e di

tal perdita egli fu assai dolente perchè non isperava che la salute e il tempo gli bastassero oramai per ricominciare un lavoro che gli era costato fatiche improbe.

E un altro furto gli fu causa di somma perturbazione di animo negli ultimi giorni del 1801. Lasciamolo raccontare al De Lama, che fu certo testimone del fatto.

« Stavasi nel giorno 26 dicembre in teatro udendo con la moglie, e alcuni amici dal suo palchetto a pian terreno, la prima recita dell'Opera. Improvvisamente o molesti e insoffribili provasse i ceffi di due persone, che ritte in piedi nella platea ogni suo moto seguivano con sinistri sguardi, oppure, avendolo un'ostinata infreddatura obbligato a restarsene in casa per parecchie settimane, la stanchezza rendesse a lui necessario il riposo, pregò la moglie di accompagnarlo; e con lei ritornossene a casa sulle dieci della notte. Salite le scale, trova l'uscio spalancato; nelle camere confusamente sparsi abiti e biancherie; rotti gli armadi, ed i cassetti spogliati del denaro e delle argenterie che vi stavano rinchiusi a chiave, e tutte rubate le medaglie d'oro e d'argento, che molte erano, e gli orologi, ed i camei, ed i monili, e le collane della sua cara Consorte, e l'altre cose preziose, o dalla munificenza de' Principi ricevute, o col proprio danaro acquistate. Qual ei si rimanesse a sì doloroso spettacolo agevole cosa è il figurarselo; ma ricevendo conforto da quella istessa, per cui egli stava più rammaricato e cruccioso, sostenne coraggiosamente tale disgra-

zia; molto più che i ladri, sebbene penetrati fossero nell' ultima camera ove teneva la collezione delle sue matrici e de' suoi punzoni, per buona sorte l' avevano lasciata intatta, avidi di più prezioso metallo. »

Come se uno spirito maligno, o piuttosto dispettoso, si fosse impuntato a molestare il grande artefice, l'anno dopo questo furto, quasi giorno per giorno, un principio d' incendio, da lui stesso cagionato per aver lasciato un cerino acceso sul tavolino, gli fece correre il pericolo che il fuoco distruggesse tutta la sua camera, ov' egli, per tenersi il più possibilmente vicini i suoi cari tesori, custodiva i punzoni e le matrici de' caratteri ed altre cose più pregevoli.

Se il lettore è stato forse troppo a lungo trattenuto su queste che in fin dei conti son piccole miserie senza conseguenze, perchè il Bodoni ebbe a farne gran caso e furon per lui avvenimenti notevoli e che influirono sulla sua salute, come appare da sue lettere ad amici, converrà un poco dilungarsi sugli onori, le soddisfazioni, le manifestazioni di ammirazione, le illustri amicizie che ad usura lo compensarono dei lievi dispiaceri e delle contrarietà, almeno finchè gli bastò la salute, ossia fin molto presso al termine della sua esistenza; se si eccettuano, dopo una certa età, gli attacchi della gotta, malattia che in ogni tempo ha prediletto la famiglia degli stampatori, forse pei suoi intimi contatti con quella dei letterati.

Primo nel fargli onore fu il re di Spagna

Carlo III, che nel 1782 lo nominò suo *tipografo di camera*, titolo spagnolesco che se meno disdice quando è applicato ad una pianista o ad una cantante, forse perchè è lecito equivocare, suona in modo assolutamente improprio attribuito ad un tipografo, ma pur quel titolo solleticò dolcemente il cuore di Bodoni, specialmente dopo che il figlio e successore Carlo IV, undici anni dopo, ebbe aggiunto al titolo vano e grottesco l'annua pensione di seimila reali.

L'anno prima Pio VI aveva regalato al Bodoni una medaglia d'oro e un'altra d'argento in segno di gradimento per l'omaggio fattogli dell'*Orazio* in foglio e del *Callimaco* greco, in tre edizioni l'una più venusta dell'altra.

Nè meno dell'antico regime si mostrò premuroso il nuovo nell'onorare il grande tipografo. Sollecitissimo fu il signor Moreau de Saint-Méry, preposto dal Primo Console della Repubblica francese all'amministrazione dei tre ducati, nell'approvare e commendare le deliberazioni con le quali l'Anzianato, ossia i rappresentanti del Corpo civico di Parma, aveva inteso di onorare Bodoni e remunerarlo dell'avere egli stampato gratuitamente un'orazione pronunziata in morte del Duca Don Ferdinando I; assegnandogli cioè una medaglia appositamente coniata in suo onore. Al conferimento si volle dar la maggior sollennità con l'invitare il Bodoni a ricevere dal Presidente dell'Anzianato « il decretato pegno dell'affezionato popolo parmigiano », ed ecco nello stile di quel tempo la particolareggiata narrazione della cermonia.

« Sorse finalmente il benaugurato, faustissimo giorno (24 febbraio 1806) trentottesimo anniversario del suo arrivo in Parma. Già gli Anziani, già gl'Individui delle Commissioni sedevano ai luoghi loro destinati; presti già erano i Cancellieri a segnare ne' pubblici registri l'atto solenne; squillavano le civiche trombe, ed era l'adito aperto al Popolo nelle ampie sale della Comunità.

« Preceduto da un grido commovente di gioia entrò Bodoni accompagnato degnitosamente dai Civici Deputati e cinto intorno dagl'ingenui abitanti d'una Città amica delle scienze, delle arti e della giustizia... Assiso in seggio particolare rimpetto agli Anziani, s'alzò il Presidente e parole disse all'alto subbietto conformi ed alla pubblica rappresentanza; e nel terminarle, stese a Bodoni la mano, porse a lui la triplicata Medaglia non senza aperti segni d'una commozione che negli animi, e nei volti passò di tutti gli astanti. L'illustre Tipografo, l'egregio Cittadino, nel ricevere così certo pegno dell'universale considerazione bagnò il ciglio di lagrime riconoscenti... e co' suoi detti in tutti gli astanti eccitò il più consolante commovimento.

« Riprese quindi parola il Presidente per rinnovare a Bodoni, a nome dell'Anzianato e del popolo, l'invito di perpetuare colle sue stampe la ricordanza di questi fatti, ed a coronamento della splendida funzione, uno tra i più sublimi Cigni del Parnaso Italiano, il nostro Pindaro, per antica e non manchevole fama appo gli stranieri pur celebratissimo, proruppe, contemplando la scol-

pita effigie, in estemporanei versi che a lui dettò sincera musa esternatrice soltanto del valor sommo e della virtù ».

Il Cigno, il Pindaro era Angelo Mazza, l'abate galante, poeta di gran fama al suo tempo, ma troppo spesso, com'altri ben disse, nebuloso ne' concetti, ampolloso nella forma, fragoroso nel suono, e ne è prova il più o meno estemporaneo sonetto recitato in quella occasione:

Questi è Bodon; lo raffiguro al nero
Intra mesto e giulivo occhio vivace,
E in quel che in fronte gli traspar, nè tace
Gli ardui cimenti, architettor pensiero.

Quei che nel suo mirabil magistero,
Soverchiando la schiera invan seguace,
Distese il vol felicemente audace,
Ch'altri non fu, nè gli sarà primiero.

Parma, già grande, in maggior grido salse;
E innestando al natio l'estranio vanto
Mostrar volle di lui quanto lo calse

Da diletto e stupor compresa intanto
L'arte si specchia nell'immago, e, valse,
Dice, Costui, ch'io non varrò più tanto.

Non so come restasse il Bodoni a quelle rime in *alse*, ma l'onorificenza che più deve aver soddisfatto la sua giusta ambizione perchè guadagnata non per questo o quel suo lavoro, non per questa o quella sua particolare benemerenza, non per la benevolenza d'un solo, si chiami pure Napoleone, ma vinta dal tutto insieme della sua opera artistica nel momento più culminante di essa,

fu la medaglia d'oro destinata « alla edizione tipografica di maggior pregio » nell'Esposizione dei prodotti della industria francese nel 1806.

Quando il Governo imperiale ebbe bandita quella gara industriale in Parigi per le feste del maggio 1806, il generale Junot, governatore degli ex-ducati, invitò particolarmente il Bodoni a inviare le sue più eleganti edizioni a quel solenne concorso; egli esitò ad accettare, forse diffidando della imparzialità dei giudici riguardo a prodotti italiani, sebbene Parma fosse allora un dipartimento francese, e temendo l' inquieta gelosia dei suoi rivali parigini, che certo si sarebbero adoperati affinchè uno straniero non dovesse prevalere in quella loro gara nazionale. Non lo dice esplicitamente l'ex-stampatore ducale ma ben lascia travedere la sua diffidenza scrivendo al sub delegato: « Sur les bords de la Seine tous les talens, tous les arts sont encouragés et protégés, et le mien y a presque atteint le maximum de sa perfection; en conséquence un typographe qui y enverroit ses ouvrages pour en recueillir des louanges et des applaudissemens, seroit aussi maladroit que celui qui envoyoit des chouettes à Athènes ».

Ma il Bodoni finì per accettare l'invito, giacchè vi era in lui il desiderio di « cozzare (com'ebbe a scrivere ad un amico) con gli antagonisti non con le chiacchiere, che nulla valgono, ma con le opere »; ed è curioso conoscere quali di tali opere, pubblicate dal 1768 a quell'anno 1806, egli scegliesse per essere mandate all'Esposizione di Parigi.

Non furono che quattordici e cioè:

1. *L'Anacreonte greco*, piccolo in quarto, 1784, di cui il Gail traduttore francese del poeta scrisse parole di ammirazione.
2. 3. e 4: Lo stesso, nelle edizioni 1785-1791, in quarto e in ottavo.
5. *L'Aminta* del Tasso, in quarto, 1789, che Arturo Joung al suo ritorno d'Italia portò a Londra, proponendola agli stampatori inglesi come un perfetto modello di esecuzione tipografica.
6. Lo stesso, nella ristampa del 1793, su pergamena.
7. *Teofrasto* in greco e in latino.
8. *Trifiodoro* in greco, stampato su seta.
9. *Le Stanze* del Poliziano, pure su seta.
10. *Descrizione della Camera del Correggio*, con le incisioni del Rosaspina e la loro spiegazione in italiano, francese e spagnolo.
11. L'Inno greco *A Cerere*, già attribuito a Omero, con la traduzione italiana del Lamberti.
12. *Ricerche sulla pianta del papiro* di Domenico Cirillo.

Nell'inserire quest'opera nel catalogo di quelle che mandava a Parigi è notevole che il Bodoni vi aggiungesse questa postilla relativa all'autore, uno dei martiri napoletani del 1799, che dimostra come egli non si sentisse oramai più stampatore borbonico: « Cet ouvrage me rappelle un nom cher à mon coeur, et à tous ceux qui prisent le savoir et la vertu. Je me glorifie de l'amitié de ce médecin célèbre, et j'ai partagé avec lui le sentiment d'indi-

gnation qu'il dut éprouver, lorsqu'il apprit que les insurgés de Naples avaient saccagé sa maison et brulé tous les exemplaires que je lui avois euvoyés par l'entremise de Monsieur le Prince del Gallo ».

13. Breve del Papa Pio VI.
14. L' *Orazione domenicale* in 155 lingue orientali e latine.

Come abbiamo detto, le edizioni bodoniane ottennero a Parigi la medaglia d'oro, e questa fu la significantissima motivazione: « Monsieur Bodoni de Parme est un des hommes qui ont le plus contribué aux progrés que la Typographie a faits dans le dixhuitième siècle, et de notre tems. Il réunit plusieurs talens ordinairement séparés, et pour chacun desquels il meriteroit la distinction du premier ordre ».

Dunque Parma fin dal 1802 aveva cessato di essere un ducato con principi borbonici per diventare un dipartimento francese. Essa faceva parte del Regno italico e il sovrano era Napoleone I, e per esso governava il vicerè Eugenio Beauharnais; ma, come si è detto, se il Bodoni era stato colmato di grazie dai sovrani decaduti e dai loro ministri e ne serbava loro apertamente perenne riconoscenza, non gli mancò la protezione e i favori dei nuovi reggenti. Fin dal 1805 Eugenio gli aveva offerto la direzione della Regia Stamperia di Milano, e il 17 giugno dell'anno seguente gli replicava la offerta scrivendogli di propria mano: « J'ai l'ambition que l'Imprimerie Royale de Milan rivalise

avec les plus belles imprimeries de France, et cette ambition ne peut être satisfaite, que par les soins d'un homme qui a porté l'art de l'Imprimerie aussi loin que vous l'avez fait ».

Non potendolo avere a Milano, gli regalò una tabacchiera con grossi brillanti e mille luigi d'oro, assegnandogli inoltre un'annua pensione di mille duecento lire italiane, riversabili poi sopra a sua moglie.

Per parte sua il Prefetto del Taro ordinò di cancellare il Bodoni dalla lista di chi pagava patente, « dovendosi Bodoni non quale artiere, ma come sommo artista da tutti considerare », e mentre il Re Murat gli conferiva la croce dell'ordine delle due Sicilie, la sacra Congregazione di Propaganda Fide gli regalava uno stupendo mosaico.

Il 19 gennaio 1807 il Bodoni era nominato nella commissione dei dodici che dovevano presentare gli omaggi di Parma all'Imperatore in Alessandria, ma la malferma salute non gli consentì di veder Napoleone, « il solo di quella imperiale famiglia (scrive il De Lama) su cui fissar mai non potè i bramosi e riconoscenti suoi sguardi »: maledetta gotta!

Per altro sappiamo che molta ammirazione professò Napoleone I imperatore per quell'imperatore dell'arte tipografica che fu il Bodoni; ma sebbene il Prefetto del Taro includesse il suo nome in una lista di venti cittadini proposti per la deputazione al Corpo Legislativo, dai quali l'Imperatore ne avrebbe scelti sei, il Bodoni non fu fra gli eletti dall'Imperatore, che pensò, e fece

bene, di lasciare il tipografo ai suoi torchi in riva alla Parma.

Dopo avere enumerato tali e tante onorificenze tributate al Bodoni da principi e da governanti vecchi e nuovi, e da lui ricevute con serena uguaglianza d'animo, tralasciamo volentieri le minori dimostrazioni di affetto e di ammirazione, compresi i titoli accademici, chè troppo ci vorrebbe per numerarli tutti, a cominciare dal diploma di socio della Regia Accademia Parmense, a cui fu ascritto nel 1776, per arrivare a quello dei « Pastori della Dora » di Torino, fra i quali ebbe nome di « Logisto », com'ebbe quello di « Industre » fra gl' « Immobili » di Alessandria, e quello di « Alcippo Perseio » fra gli « Arcadi » di Roma.

Dal 1768 in cui arrivò a Parma fino al 1788 crediamo che il Bodoni non si movesse mai da quella città, tutto preso dall'improbo lavoro dei caratteri e dalla stampa delle sue edizioni; ma nel 1788, sentito il bisogno di riposo e distrazione, « cedette ai replicati inviti (dice il De Lama) ricevuti dal cavaliere D'Azara di rivedere Roma, e si pose in cammino per quella Metropoli ove aveva fatto, siccome esprimevasi, il suo *tipografico tirocinio* ».

Partito per Roma, si fermò a Bologna, onorato da due eminentissimi Cardinali, ed a Firenze, ove fu onorevolmente accolto dal Granduca Leopoldo I. A Roma prese stanza nel palazzo del cavaliere D'Azara, che lo attendeva con amichevole impazienza. « Intesa la sua venuta (dice l'amico bio-

grafo) tutti i più ragguardevoli personaggi romani ed esteri con nobile gara si studiarono di accarezzarlo ed onorarlo, e sino lo stesso sommo Pontefice Pio VI, ammessolo al bacio del sacro piede, seco il tenne in lungo colloquio, a Lui compartendo mille atti di paterna clemenza ed amorevolezza.

« Non pochi poi di quei porporati insigni, vinti dai suoi bei modi, dal suo sapere, dall' eloquenza sua e cupidi divenuti di possederlo ad ornamento di Roma, gli proposero di stabilirvisi; e in singolar guisa il cavaliere D' Azara tentò di trattenervelo con la lusinghiera offerta (chè ben sapeva quanto in lui potesse amor di gloria) di formare una stamperia nel proprio palazzo. Egli però che oramai era deciso di proseguire e terminare la sua carriera in Parma e già pensava ad accasarsi con una di quella città, non si lasciò vincere da sì generose e seducenti esibizioni ».

Ma prima di tornare a casa volle veder Napoli e vi si recò col celebre naturalista abate Fortis. Anche colà ebbe accoglienze onorevolissime, specialmente dalla Regina, la quale lo aveva conosciuto a Parma e gli aveva detto, un giorno che col marito Ferdinando IV lo aveva sorpreso nelle sue camere intento a lavorare: « Se non foste al servizio di mio cognato, vi vorrei a Napoli ». Carolina, saputo l' arrivo di Bodoni, gli mandò un suo messo perchè lo conducesse a Corte, ed essendosi scusato il Bodoni col dire che stava montando in carozza e già aveva gli stivali: « Venga come si trova », proruppe vivamente la Regina impaziente; « Lui, Lui solo voglio rivedere »; ciò che

dimostra che alla moglie di re Ferdinando stava molto [redacted] cuore l'arte della stampa e non dispiacevano gli uomini belli come il Bodoni, ch'era veramente un bell'uomo [redacted] allora nel fiore dell'età.

Tornato a Parma, quando il Duca seppe che il cavaliere D'Azara aveva voluto trattenerlo [redacted] Roma come direttore di una tipografia da erigersi nel palazzo stesso della legazione spagnuola, pel desiderio di avere stampata dal Bodoni una edizione di dodici classici, greci, latini e italiani, permise al suo tipografo di erigere in Parma una sua propria tipografia per eseguirvi con propri tipi la commissione del mecenate spagnuolo.

L'anno appresso andò il Bodoni per pochi giorni a Pavia e a Milano, e anche colà dal Governatore generale della Lombardia fu tentato di assumere la direzione della Stamperia Reale di Milano.

Nel 1790 una ferocissima sciatica lo indusse ad andare ai Bagni di Lucca, per curarla coi fanghi, ma poco vi si trattenne, perchè più scapito che miglioramento ebbe [redacted] ricavare dalla cura; forse quei fanghi, tanto decantati in quel tempo, se gli attenuarono la sciatica risvegliarono in lui la gotta; e fu proprio questa sua vecchia nemica che decise il Bodoni al matrimonio, al quale pensava già da lungo tempo.

Egli aveva molto prima conosciuto una signorina di Parma, Paola Margherita Dall'Aglio, di carattere vivace ma sempre uguale, ilare ed assennata, virtuosa [redacted] da tutti riconosciuta come amabilissima. Malgrado questi pregi il Bodoni, avvezzo

a vita sciolta, era riluttante ad assoggettarsi ai legami coniugali, ma un lungo, doloroso insulto di podagra, durante il quale si era trovato in balia di persone venali che lo avevano lasciato solo appunto un giorno che maggiormente abbisognava di assistenza, lo decise al matrimonio, e il 19 marzo 1791 prese in moglie la damigella Dall' Aglio, « quell' ottima, soavissima Ghita », che doveva essergli compagna fedele, amorosa e soprattutto divertente (che Dio la benedica!) per il resto della sua vita; cioè per ben ventidue anni; « durante i quali, dice un testimone oculare, il solito amico De Lama, essa si studiò indefessamente di render lieto il viver suo, indivisa standogli al fianco e colle più tenere cure e le amorose parole consolandolo in quei momenti nei quali l'invidia o la calunnia lo prendevano per segno ai loro mortiferi strali, o quando il morbo podagroso, da cui era più di frequente tribolato, dolorosamente lo teneva confinato ed inoperoso nel letto. »

Gli sposi non fecero viaggio di nozze, chè allora non usava; anzi il Bodoni, fors'anche per i rivolgimenti politici sopraggiunti, se ne rimase tranquillo a casa, resistendo a nuove tentazioni fattegli perchè abbandonasse Parma e il suo sovrano; finchè nel 1798, essendo l' amico suo cav. D' Azara passato da Parma per andare ambasciatore di Spagna a Parigi, si decise ad accompagnarlo fino a Torino, e quella gita, determinata da un sentimento di amicizia e riconoscenza, si risolvette in un viaggio trionfale, fu un ritorno glorioso del Profeta in patria.

Aveva lasciato il nativo Piemonte trenta anni prima, oscuro e povero, sebbene con una grande speranza nel cuore, con un prepotente desiderio di gloria, con la sicurezza di arrivare in alto: ritornava ora, più che agiato ricco, con un nome noto fino nelle lontane Americhe, sicuro dell' immortalità.

L' autore delle *Memorie aneddote per servire ecc....* dedica una ventina di pagine alla descrizione del memorabile viaggio, riproducendo la lettera di uno che accompagnò il Bodoni e ne scrisse poi la vita, il De Lama. Nulla questi dimentica: non la gara fra patrizi torinesi per averlo ospite, non la curiosità rispettosa del pubblico una sera al teatro Carignano; non gl'inviti del Corpo diplomatico.

Ricevuto dall' Ambasciatore di Spagna, ritrova il Ministro prussiano Di Chambriè che gli getta le braccia al collo e lo introduce presso i suoi colleghi, un cavaliere di Souza, ministro del Portogallo, quello della Repubblica italica, l'ex marchese Cicognara che v'era colla bellissima sua moglie, e quello di Francia, il quale (cosa da non credersi) parlava benissimo l'italiano.

« Oh quante carezze! (esclama intenerito il Bodoni) oh quanti elogi! Tutti mi vogliono vedere, tutti vogliono che vada da loro ». E andò da tutti, dovunque accolto a gran festa: i pranzi si succedevano ai pranzi, le gite alle gite. Una alla Veneria, dove era la Corte. Il Bodoni fu ricevuto dal Re, al quale fece omaggio del superbo suo *Kempis*; la signora Margherita dalla Regina, alla

quale presentò la *Religion vengée*, e par di vederla la vispa donnina emiliana, entrare tremante d'emozione nel salotto reale col grande *in foglio* sotto il braccio. Il cronista non dimentica di registrare che l'udienza del Re durò ben diciassette intieri minuti, e quella della Regina solo quattro.

Il 25 maggio andò a Saluzzo. Il conte Di Verzuolo fu ad incontrarlo fino ad una cascina, non so quanto distante, ove era preparato un lautissimo pranzo. « Risaliti in carrozza (racconta il De Lama) alle 7 si presentò a noi in vaghissimo anfiteatro disposta la città di Saluzzo. Estatico stava rimirandola Bodoni con quella piena di tumultuosi e soavi affetti che assalgono il cuore dell'uomo sensibile nel rivedere dopo lunga stagione i suoi dei penati ».

Si possono immaginare le feste che i Saluzzesi fecero al glorioso concittadino; la Comunità prese in suo onore una deliberazione e gli fu recata al palazzo Verzuolo, dove alloggiava, da due signori vestiti in cappa e spada. Bodoni, tutto commosso e con le lagrime agli occhi, rispose « col linguaggio di un cittadino che adora la sua patria, » promise il dono delle sue edizioni alla città in pegno del suo amore e della gratitudine sua verso di essa ».

Il 31 era di nuovo a Torino, dove nuove feste e nuovi onori lo aspettavano, finchè stanco e quasi oppresso, pensò al ritorno a casa, e l'11 giugno si pose in viaggio. Al passaggio da Asti e Alessandria fu ossequiato da quei governatori, e giunto sulla destra sponda del Taro trovò una numerosa comitiva d'amici, colà venuti da Parma, impazienti

di rivederlo e di riprenderselo, come se avessero temuto che il Piemonte nativo non dovesse più renderlo alla sua patria di elezione.

Ritrovò il Bodoni a Parma il suo buon Duca, ma già dal 96 eran calati i Francesi in Italia portandovi le idee rivoluzionarie, e se fino al 1802 durò il regime ducale in Parma e Piacenza, altre regioni erano occupate dai Francesi, cacciati da esse gli antichi sovrani; e Parma vide il Re di Sardegna proscritto, in viaggio verso Roma; ospite per breve ora del Duca Ferdinando, con la Regina e tutta la famiglia volle visitare il Bodoni, dicendogli che non avrebbe mai creduto di dovergli così presto restituire la visita che lo stampatore gli aveva fatta nello scorso maggio alla Veneria.

Sei anni dopo è Pio VII, che di ritorno dall'avere incoronato Napoleone a Parigi fermatosi a Parma, invita il Bodoni, e lo eccita a far la stampa del *Pater* poliglotta.

Già da tre anni Parma era dipartimento francese, ma il Bodoni aveva continuato la sua solita vita, attendendo ai suoi illustri lavori senza esser turbato dagli avvenimenti politici, onorato dai nuovi reggitori come lo era stato dagli antichi, e se nel 1806 fu anch'egli amareggiato dalla rigorosa repressione della sommossa dei montanari di Val di Tolla cagionata dai modi violenti usati dai Francesi nell'eseguire una sconsigliata leva di 12000 uomini, il Generale mandato da Napoleone a quella repressione e che in essa aveva spiegato il più inflessibile rigore, dannando a morte mol-

tissimi dei così detti ribelli e dandone il sanguinoso spettacolo agl'intimiditi parmigiani, si mostrò più che umano col Bodoni, anzi fu lui che lo eccitò ad esporre le sue edizioni a Parigi e ad accettare la nomina di aggiunto del *maire* di Parma.

Tra le opere più insigni degli ultimi sette anni della sua vita basti ricordare, poichè sono sufficienti alla gloria di un tipografo, nel 1806 il *Pater* poliglotta (*Oratio dominica in CLV linguas versa et exoticis characteribus plerumque expressa*), lavoro magnifico consigliato, come si è detto, dal Papa al Bodoni e che questi si era deciso ad intraprendere dopo aver veduto quello stampato dal Marcel a Parigi, spinto da un magnanimo orgoglio nazionale a dimostrare che un artista italiano poteva fare di più e di meglio.

Messosi col massimo impegno al lavoro, in pochi mesi lo condusse a termine, sebbene per due volte assalito dalla podagra. Il vicerè, Principe Eugenio, al quale il *Pater* fu dedicato, lo ricevette con entusiasmo, e chiamato Bodoni e sua moglie alla villa di Monza, li ricolmò di doni e di favori.

Solo nel 1808 condusse a termine l'edizione dell'*Iliade*, durata sei anni per le lungaggini del curatore Lamberti; lungaggini bollate dal Foscolo col noto epigramma che termina « Lavoro eterno! — Paga il Governo ». Il Bodoni « pria non morì », ma ebbe a struggervisi sopra.

A dire di questa monumentale edizione troppe pagine di questo breve scritto occorrerebbero: il lettore curioso ne faccia ricerca e l'ammiri. Dedi-

cata a Napoleone imperatore, fu da lui degnamente apprezzata e collocata in luogo distinto della sua privata biblioteca; e poco dopo il sovrano conferiva allo stampatore l'Ordine della Riunione con un dono di diciotto mila franchi e una pensione vitalizia di tremila.

Con lui si rallegrava di quella stampa l'insigne tipografo francese Renouard, affermando che in sè riuniva ogni genere di perfezione; ed altri autorevoli elogi ebbe il Bodoni da giudici competentissimi, sia per la bellezza, sia per la correttezza dell'edizione.

Oltrepassato il settantesimo anno, la salute del Bodoni, malgrado la robusta sua fibra, cominciò a declinare: gli assalti della gotta si fecero più frequenti e più fieri, passando dalle braccia, alle gambe, agli omeri; e al vecchio malanno se ne aggiunse uno nuovo, prodotto da una causa futilissima. Avuto in dono un canestrino di uva scelta, nell'assaggiarla frettolosamente un colpo di tosse portò un acino dalle fauci nei seni turbinati del naso, donde si tentò indarno con prove ed artifici infiniti di snidarlo. Spesso gli dava mali di capo terribili e nelle infreddature gli tornava così molesto, da togliergli perfino il respiro.

Un altro malanno degli ultimi tempi fu la sordità, la quale più della perdita della vista immalinconisce e scoraggia coloro che ne sono colpiti. Essa non impedì fortunatamente al Bodoni di riveder tutti i suoi caratteri e di giustificarne le matrici, e come se il desiderio di accrescer la sua

gloria e di provare a sè stesso ch'egli era ancora atto a produrre cose nuove lo eccitasse, il vecchio maestro, ripreso il cesello da lungo tempo messo in disparte, si provò a formare alcuni altri alfabeti inglesi, e sette ne scolpì nell'acciaio con le sue mani settuagenarie ma ancor sicure, e di ognuno battè e giustificò le matrici.

La moglie amorosa si era provata a moderare questo rinnovato fervore, ma da certe brevi risposte del marito si era accorta che pel presentimento della non lontana morte il grande artefice raddoppiava di attività.

E la morte era davvero vicina; un sabato del novembre 1813 si provò invano a sorgere dal letto; sopravvenne sete, affanno e febbre; nulla valse la perizia dei medici, inutili le cure della moglie. Dopo undici giorni, verso le 7 $^1/_2$ ant. del martedì 30 novembre, circondato il letto d'amici e di devoti, Giambattista Bodoni usciva di questa vita ed entrava nell'immortalità.

Sul merito di Giambattista Bodoni come stampatore e come editore io ho già esposto il mio modesto parere in varie occasioni, e con più precisione in una conferenza che feci alla Sorbona sulla Stampa e il Risorgimento italiano: « Benchè Bodoni avesse una grande idea della perfezione della stampa dal punto di vista artistico (dissi allora), se egli ebbe un elevato sentimento della dignità dell'arte, non ebbe forse quello dell'influenza ch'essa doveva avere nella Società, non ebbe la visione lucida della sua prossima evoluzione.

« Credette di avere tra mano un'arte aulica, destinata essa pure al diletto dei ricchi e dei potenti, un'arte i cui cultori altro non avrebbero formato che un ufficio di più a Corte; e ci sarebbero stati Stampatori del Re, come ci erano Ciambellani e Ufficiali d'ordinanza ».

Ma con questo io non intesi di negare al Bodoni, davanti a uditori stranieri, ogni merito pur come editore. E come negarlo senza ingiustizia a chi pubblicò le magnifiche edizioni dell'*Anacreonte*, dell'*Iliade*, di Longo, di Teocrito e di Teofrasto in greco, di Virgilio, Sallustio, Orazio, dei tre Erotici in latino; al magnifico ristampatore di Dante, del Petrarca, del Tasso, del Bembo, del Rucellai, del Parini; all'editore dei contemporanei Giordani, Monti e Pindemonte? Sia pure che talune delle sue edizioni, tutte tipograficamente immacolate e bellissime, lasciassero a desiderare quanto a correttezza, ma non sino a tal punto da giustificare il bando che l'invidioso Didot voleva dar loro dalle biblioteche dei dotti per lasciarle a quelle degli amatori.

Esagera l'ipercritico quando dice « comme littérateur je comdamne ces éditions; comme typographe, je les admire »; ma certo è come tipografo che il Bodoni raggiunse la perfezione ed è come tale che dobbiamo considerarlo.

Nella classica Prefazione al *Manuale tipografico*, pubblicato cinque anni dopo la sua morte dalla vedova pietosa, sono racchiusi i canoni generali e assoluti dell'arte bodoniana: e con le parole stesse dell'autore ci è opportuno di qui ricordarli:

« Convien distinguere nelle edizioni tre diverse maniere o generi di bellezza, lo *splendido* nelle grandi più confacenti ai presbiti, il *leggiadro* nelle piccole più in grado ai miopi, e nelle mezzane, che più generalmente a tutti piacciono, quello che chiameremo *bello* semplicemente ». E poco dopo, domandatosi in che consista questo bello, si prova a definirlo in questi termini: « Forse più che in altro in due cose: nella *convenienza*, che la mente appaga, soddisfatta quando riflettendo ella scorge le parti tutte d'un'opera cospirare a uno stesso intento, e nella *proporzione*, che contenta gli sguardi, o più veramente la fantasia, la qual serba in sè certe immagini e figure, alle quali ciò che più conformasi più le piace ».

Comunque si vogliano giudicare tali definizioni, appare netto ciò che il Bodoni riteneva, e ben a ragione, essere il fine precipuo nell'arte della stampa, fine ovvio ma indiscutibile: « stampare in modo che lo stampato riesca il più facilmente leggibile », e questo fine, tutti lo riconoscono, le stampe bodoniane raggiunsero in modo insuperabile.

Può sembrare piccolo merito a chi apprezza più l'estrinseco che l'intrinseco, ma è tutto qui il merito del Bodoni, tutta qui la gloria, e a noi sembra tale da far di lui un maestro dal quale si dovrà sempre andare a scuola. « Si potranno fare altre cose dopo di lui (dissi in quella stessa conferenza alla Sorbona, citata di sopra), ma non si potrà far meglio; e quantunque la stampa debba oltrepassare il punto che egli credeva esserle assegnato, quantunque debba associarsi ad altre arti

nel suo ufficio di divulgazione universale, il tipo del bello tipografico che il Saluzzese seppe determinare, non potrà essere mai rinnegato, e a lui si dovrà sempre ricorrere per quante prove si facciano in avvenire ». Nè egli bandiva in modo assoluto gli ornamenti di buon gusto e le artistiche illustrazioni, ma mentre riconosce che nelle edizioni di genere *splendido* non debbansi tralasciare fregi, fioroni, cartocci, storiate iniziali e incisi rami, giudica inutili tutti questi ornamenti nel genere *leggiadro*; e dopo aver ammesso che le incisioni in rame intercalate nei fogli stampati aggiungon bellezza e ricchezza a un'edizione, ripudia in genere la decorazione con i fregi, e ricordato che fu espressamente lodato l'insigne tipografo inglese Baskerville per averla affatto sbandita dalle sue edizioni, conclude « a gloria della Tipografia d'uopo è senza essi (i fregi) mostrare quanto ella possa e voglia ».

Agl'intendenti di arte tipografica che mi leggono non dispiacerà se mi fermo a considerare gli elementi che concorrono alla bellezza delle stampe bodoniane, e cominciamo dai *caratteri*.

Il Bodoni assegna loro quattro requisiti: « la *regolarità*, che dipende dalla maestria del punzonista; la *nettezza* e *forbitura*, che dipende da quella del gettatore; il *buon gusto*, che sceglie le forme più vaghe e più conformi al genio della nazione e del secolo; la *grazia*, che sta in certa disinvoltura di tratti franchi, risoluti, spediti e non di meno nelle forme esatti, degradati nei pieni ».

Ed io vorrei aggiungere un quinto requisito, da domandarsi piuttosto al fonditore e al tipografo: il *buon senso*, che elimina dalla forma delle lettere tutto ciò che non concorre a renderle « facili alla lettura » (siam sempre lì!) quando siano riunite in parole; e lo stesso Bodoni riconosce, nella conclusione della Prefazione, che l'arte vuol essere esercitata non solo con perizia, amore e gusto, ma anche con buon giudizio.

Ed ora se si cerca nella Prefazione qualche ammaestramento circa l'*impaginazione* e la *marginatura*, due operazioni nelle quali il Bodoni fu supremamente maestro e che in modo precipuo concorrono alla bellezza delle sue stampe, non si trova che questo troppo breve e incidentale accenno: « Ma perchè il carattere faccia di sè bella mostra e campeggi bene dalle pagine, d'uopo è inoltre che siavi diligentemente schierato in rette egualissime linee, non fitte, nè in proporzione dell'altezza loro troppo rare, lasciando in ciascuna linea, come fra squadra a squadra, fra parola e parola distanze eguali ».

Tanta brevità e indeterminatezza non meraviglia chi consideri che in siffatta materia il dettar norme precise è pressochè impossibile, dipendendo la perfetta impaginazione e marginatura da un dono naturale all'artefice, o piuttosto da una squisita educazione del suo occhio, che gli fa trovare a colpo, senza bisogno di compasso o di squadra, il punto giusto che una pagina deve occupare in un foglio piegato al suo formato.

Quanto alla *carta*, il Bodoni che più pensava

alla durata delle sue opere che all'economia e che *tirava* a un ristretto numero di esemplari, avrebbe ambito sostituire il più spesso possibile alla carta la sottile e bella pergamena, « più pregevole ancora negli impressi libri che ne' manoscritti »; ma si contentava della carta a mano che imita la pergamena e che i Francesi per ciò chiamano *papier vélin*, da *vitulus* (vitello) e non da *velum* (tessuto sottile, trasparente).

Il Bodoni voleva l'*inchiostro* nero bene, contrariamente a coloro che biasimano l'eccessiva nerezza perchè molesta alle viste più delicate, considerando egli che col tempo la carta si oscura e l'inchiostro svanisce, mentre « a niun'arte più che alla tipografia si conviene (parole della Prefazione) tenere intento il pensiero ai secoli avvenire ».

Non riprova assolutamente il Bodoni la cilindratura dei fogli stampati, ma dice che « grand'arte richiedesi a ben valersi del cilindro », col quale si deve dare ai fogli aspetto di liscia cartapecora non di raso luccicante.

Che direbbe il Maestro se vedesse ora usata nelle stampe la carta americana, più lustra del raso e della porcellana? Deplorerebbe certo che carta così dannosa alla vista e di assai breve durata occorra adoperare per poter stampare le moderne incisioni fotomeccaniche.

« Il *frontespizio bodoniano* (dice il molto autorevole Fumagalli) parrà freddo e accademico a chi oggi corre dietro a novità stilistiche: ma nessuno potrà negarne la classica bellezza sostanziata di nobile semplicità, di accordo perfetto ed armonico »;

ed io aggiungo che nei frontespizi specialmente si rivela il carattere dello stile bodoniano: magnificenza e chiarezza, ottenute colla massima semplicità; ciò che è proprio della grande arte.

Ricordo un tipografo maestro, da poco andato a raggiungere il Bodoni nel limbo degli stampatori, il quale una sera, al tavolino di un caffè, con un lapis in mano cercava mostrare a un suo giovane figlio ed alunno gli schemi di nuove disposizioni de' titoli nei frontespizi, perchè, diceva egli, che pur del Bodoni era un ammiratore, il frontispizio bodoniano era oramai venuto a noia. Ed io che sopraggiunsi, mi affannai a dimostrargli che qualunque altra disposizione avesse egli dato alle righe, qualunque altro carattere avesse egli fatto intervenire, qualunque fregio o vignetta avesse egli aggiunti, tutto era a scapito del fine reale di un frontispizio, quello cioè che basti una rapida occhiata, quel che si dice un « colpo d'occhio », perchè la dicitura resti impressa nella memoria instantaneamente, come istantaneamente, nei suoi più minuti particolari, s'imprime nella lastra fotografica una persona, un oggetto, un paesaggio.

Chi voglia far una prova della perfetta *otticità* del frontespizio bodoniano, ne prenda uno dei più pieni, cioè con maggior dicitura, e questa faccia con altri caratteri comporre e disporre in altra guisa; quindi ponga sott'occhio per un breve istante a Tizio la prima prova ed a Caio l'altra, e ordini all'uno e all'altro di scrivere, immediatamente dopo l'occhiata, ciò che della dicitura hanno ritenuto, e si vedrà che colui che aveva ricevuto

l'impressione ottica del frontispizio bodoniano più parole di esso avrà ritenute.

Si direbbe che la troppa ammirazione suscitata dall'arte del Bodoni durante la sua vita abbia prodotto un moto di reazione presso la posterità, e pur in questi giorni, in cui l'Italia si prepara a celebrare il primo centenario, critici autorevoli dell'arte bodoniana sembrano preoccupati di attenuare l'ammirazione per l'artista; ma veramente le loro attenuazioni, le loro riserve, non sono da essi stessi pienamente giustificate.

« Non possedeva (scrive l'amico mio Fumagalli) la genialità che occorreva per spingersi alla ricerca di nuove forme.... Nemmeno seppe attingere alle pure fonti del classicismo quel tanto che occorreva per rinnovare gli antichi bellissimi esemplari del primo secolo della stampa ». Ciò che sembra esser contraddetto da quello che segue: « Una edizione bodoniana rappresenta incontestabilmente l'altezza massima cui può giungere l'estetica in fatto di edizioni tipografiche, altezza che potrà essere raggiunta, superata certo da nessuno ».

E il Bertarelli, parlando di *G. B. Bodoni e la decorazione del libro*, emette un giudizio che mi par alquanto contradittorio in sè stesso, come contraddicono, secondo me, alle sue critiche gli esempi grafici con cui ha creduto di confortarle. « Il Bodoni (afferma il critico davvero competente, ma *quandoque bonus dormitat Homerus*) il « bel volume » non seppe o forse non volle mai farlo; ma in compenso adornò i suoi prodotti con caratteri di bellezza così meravigliosa da permetterci

di considerarlo principe dei tipografi e maestro difficilmente superabile ». Se si aggiunge che quei meravigliosi caratteri seppe il Bodoni disporre con armonia ancor più insuperabile, che ci manca per avere il « bel volume »?, e che cosa dicono anche i profani quando aprono un volume bodoniano? una sola parola: « bello »! La stessa esclamazione che strappano, anche a profani, le opere di Antonio Canova, lo scultore insigne a cui il contemporaneo tipografo può paragonarsi.

Per parte mia sostengo che analizzando gli elementi di cui si compone l'arte del Bodoni, ma soprattutto esaminando un buon numero di opere da lui stampate, tanto da avere tra mano saggi del suo stile *splendido*, che egli certamente preferì forse perchè era presbite, del *leggiadro* e del semplicemente *bello*, tutti debbon riconoscere, e noi Italiani dobbiamo compiacercene che alle opere dello stampator ducale di Parma possa rivolgersi questo inno alato dello stampatore francese Chévigné, che traduco a gloria del Bodoni, giacchè sembra scritto per il Nostro, da una pagina della sua *Origine della stampa a Parigi*:

« O dei e dee! che può mai esservi di raro e d'incantevole più che la contemplazione di un bel libro stampato con buoni caratteri, grossi e minuti, con un buon inchiostro indelebile? Qui il rosso si fonde piacevolmente col nero; il greco, il greco del Re, è netto e ben formato, facile a leggersi; si vede a prima vista tutto quel bell'insieme in cinque o sei colonne di stampa: tutte le righe diritte, nessuna confusione, un grande ordine,

una sovrana chiarezza. Non c'è quadro del più grande maestro più piacevole agli occhi del galantuomo e del perfetto erudito. Onta e disgrazia a chi si stancasse di considerare un tale libro stampato su carta a mano o su carta di grande sesto ».

Dopo avere contemplato l'arte del Bodoni in una stesa di magnifici esemplari, e me ne rimane negli occhi come la visione di una serie di facciate di templi e monumenti dell'antica Grecia e di Roma, dovrei, ricordando il carattere della collezione a cui è destinato questo scritto, delineare il profilo dell'uomo. Ma il Bodoni è tal figura che vuol piuttosto esser guardata di faccia: ha linee semplici ma scultorie, come ne incontreremmo facilmente, percorrendo il Museo vaticano e fermandoci davanti l'erme di personaggi greci e latini; se sulla bella statua scolpita dall'Ambrosio, a Saluzzo, si gettasse una toga, potrebbe collocarsi nella galleria vaticana accosto alla statua di Demostene o all'erma di Cicerone. Giuseppe Parini, incontrato il Bodoni a Milano, esclamò: « Capperi! Madre natura formò pure di voi una magnifica edizione ». E che mal non si apponesse lo dimostra il ritratto dipinto dall'Appiani, che si conserva nella Pinacoteca di Parma, e ciò che del suo fisico dice il biografo amico Giuseppe De Lama: « Fu il cavaliere G. B. Bodoni grande di statura, ben formato di tutta la persona, e nell'età prima agilissimo quant'altri mai, cosicchè in Roma era soprannominato il *Cervo*. Giunto alla virilità, il suo aspetto divenne maestoso; e nella vecchiaia un no so che

gli si aggiunse che subitamente in chi lo vedeva spirava amore e venerazione. Fronte ebbe spaziosa, serena indicatrice dello schietto animo suo: occhi espressivi, vivaci, anzi lampeggianti: una fisonomia infine con lineamenti regolari, di maschia bellezza, e caratteristici dell'uomo di genio ». Con un tal fisico è naturale ch' egli avesse uno spirito perfettamente equilibrato. Conscio, fin dai principi, del proprio valore, non si atteggiò a superuomo e fu in ogni suo atto sinceramente semplice.

Le qualità sue precipue furono la sincerità, l'affabilità, la serenità, raramente turbata da qualche contrarietà, più o meno fortuita, in una parola egli fu « un buono », e non si ripeterà mai abbastanza che la bontà è la qualità più utile al mondo e quindi più pregevole. Il carattere morale del Bodoni sta tutto in questi ammaestramenti ch'egli paternamente rivolgeva a Francesco Baroni, uffiziale presso il Ministro di Spagna a Torino: « Ricordatevi ognora del santo timor di Dio, proseguite a coltivar le mansuete Muse negli ozi vostri (unica Musa del Bodoni la Tipografia); siate attaccato di cuore al vostro onoratissimo padrone, ubbiditelo in tutto e per tutto: nello scrivere, nel parlare sempre circospetto, come deve essere un vero segretario, e continuate a tacere sulle novità correnti ». Artista prima di tutto, poco si curò « delle novità correnti », interamente assorto nel culto dell'arte sua, pressochè indifferente a tutto il resto; ma se godette i favori del vecchio regime e poi del nuovo, non fu ingrato a nessun beneficio, non rinnegò l'amicizia ai vecchi padroni per cattivarsi i nuovi; quando gli fu pro-

posto di lasciar Parma per altra sede, il Bodoni, come se accettando l'invito e lasciando Parma, ove lo aveva chiamato la fiducia del principe borbonico, avesse creduto di mancare di gratitudine alla memoria di questi, rispose: « Ho detto e ripetuto più volte che io non sarò mai disposto a prender un giuramento di odiare la monarchia.... I miei bisogni non son molti, avendo sempre saputo frenare ogni desiderio di divenire opulento, o decorato con un pezzo di metallo, o con un nastro di qualunque colore, o con una incrocicchiata insegna, pago della picciola gloria che mi sono acquistata cogl'indefessi miei studi e colle improbe mie fatiche.... Conchiudo dunque che sino a tanto resterà qui il Sovrano, cui da trent'anni ho l'onore di servire, ho deciso di rimanermi tranquillo e pacifico spettatore delle grandi convulsioni e delle incredibili metamorfosi che si preveggono dover succedere nella nostra penisola. Io proseguirò ad eseguire per pochi ma intelligenti Bibliofili, dispersi in varie parti della colta Europa, le edizioni più forbite di Classici latini, italiani e greci, tirandone appena 100 esemplari in carta fabrianese, 25 copie sopra carta velina ».

Del resto in tempi così fortunosi, in così rapide vicende politiche, anche i più forti caratteri si smarrirono e incorsero almeno nella taccia d'incoerenza. Non parliamo del Monti, giacchè la condotta civica del Bodoni fu più corretta della sua; ricordiamo che il Foscolo, il quale dettò l' « Oda » a Bonaparte liberatore, ascoltò l'invito a collabo-

rare alla *Biblioteca italiana* ispirata da Vienna e fu sul punto di diventare un ufficiale austriaco.

Del Bodoni può giustamente dirsi ciò che fu detto non giustamente del Talleyrand: « Egli passava a nuovi sovrani come un re passa a nuovi ministri », *riservando la questione francese* (aggiunge il Loliée biografo dell'ex-vescovo di Autun servitore di tre forme di governo), *riservando la questione dell'arte*, aggiungeremo noi in riguardo del Bodoni.

Giova infine ricordare che cittadini intemerati amarono e stimarono il Bodoni; come Vittorio Alfieri, che sopra un esemplare di un suo libro, stampato dal Didot, di proprio pugno scrisse:

Questa, egregio Bodon, che invan si attenta
Di pareggiar tue miniate stampe,
Questa, più ch'altra, il tuo primato ostenta.

Non avrebbe il fiero Astigiano lodato l'artista se il cittadino gli fosse sembrato meno che degno.

Il Bodoni non fu un precursore dei tipografi patriotti, a cui tanto deve il Risorgimento nazionale, ma italianissima fu l'opera sua di artista; egli sollevò l'arte italiana al disopra di quella degli altri paesi, e al tempo che in Italia era tutto francese, dette il vero insuperabil modello del libro italiano.

Lo afferma egli stesso, quando scrive: « È stato soprattutto l'amore ch'io porto al nome Italiano e all'Italia, a cui mi compiacio e reco ad onore di appartenere, e la lusinghiera speranza in cui sono che da queste mie fatiche possa venire qualche

gloria di più a questa bella regione d'Europa, che la prima emerse dalle tenebre dell'ignoranza, che la prima salì in breve tempo al più alto grado di celebrità e di splendore nelle arti, nelle lettere e nelle scienze di cui fu sempre madre ed altrice ».

Da vivo ebbe l'ammirazione dei concittadini e degli stranieri: Beniamino Franklin, ricordandosi d'essere stato stampatore, gli lodava da Filadelfia il saggio di caratteri, come uno « dei più belli che l'arte della stampa avesse prodotto insino al presente »; lo stesso Didot, che lo deprimeva come editore, lo riconosceva maestro perfetto come tipografo.

È passato un secolo dalla sua morte, e il tempo ha ormai consacrata e resa immortale la sua gloria. « Si può la Tipografia (son sue precise parole nella classica Prefazione) promuovere col *far meglio* e col *far più* »; si è fatto e si farà *più*, molto di più, ma forse non si farà *meglio*; sicchè può ben ripetersi, come *colophon* di quest'ultima pagina, ciò che sotto la immagine di lui fu scritto cinque anni dopo la sua morte:

Hic ille est Magnus, typica quo nullus in arte
Plures depromsit divitias, veneres.

BIBLIOGRAFIA

« Arte della Stampa »: Rivista Tecnica diretta da Salvadore Landi, Anno IV, 1872, N. 3 (Contiene: *Omaggio a Bodoni*).

BERNARDI JACOPO, *Vita di G. B. Bodoni*. — Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1872, 4°, pag. IX-239.

BERTARELLI ACHILLE, *G. B. Bodoni e la decorazione del libro*. In « Il Libro e la Stampa », Bullettino della Società Bibl. Ital., 1° marzo 1913.

BODONI G. B., *Manuale Tipografico*. — Parma, MDCCCXVIII, 2 vol. in 4°, pag. LXXII-267, 279.

BODONI G. B., *La Prefazione al Manuale Tipografico*, seguita da una dissertazione estetica di Giuseppe Chiantore, edite per cura di Salvadore Landi. — Firenze, Tip. della « Gazzetta d'Italia », 1874, 8°, pag. VII-76.

(Oltre una lettera-prefazione di S. Landi, vi è un proemio dell'abate Jacopo Bernardi.)

BODONI G. B., *Tre lettere finora inedite*. — Torino, Derossi, 1877, 8°, pag. 22.

BODONI G. B., *Alcune lettere inedite*, pubblicate ed annotate da Emilio Faelli. — Parma, Battei, 1884, 16°, pag. 16.

BODONI G. B., *Venti lettere a Giuseppe Lucatelli*, edite da Giovanni Benadduci. — Tolentino, Tip. F. Filelfo, 1888, 8°, pag. 69.

BODONI G. B., *Lettere e Prefazione* per una sua edizione della « Gerusalemme liberata » e lettere di LODOVICO SAVIOLI a G. B. Bodoni. — Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904, in-foglio, pag. 28.

Catalogo cronologico della Collezione Bodoniana di Antonio Enrico Mortara. — Casalmaggiore, Bizzarri, 1857, 8°.

Catalogo cronologico della Collezione Bodoniana del barone De Parenti. — Trieste, Lloyd a.-u. 1881, 4°, pag. 12-70.

DE GREGORI, *Biographies de trois illustres Piémontais* (Lagrange, Denina, Bodoni). — Vercelli, 1814.

(DE LAMA GIUSEPPE) *Vita del Cavaliere Giambattista Bodoni Tipografo italiano e Catalogo cronologico delle sue edizioni.* — Parma, Stamp. Ducale, MDCCCXVI, 2 vol., 8°, pag. III-231, IX-252.

FUMAGALLI G., *Giambattista Bodoni.* — Nel « Risorgimento Grafico », gennaio 1912.

(JACOBACCI VINCENZO) *In morte del Cavaliere Giambattista Bodoni, sommo Tipografo, avvenuta il 30 Novembre 1813.* — Parma, Vedova Bodoni, MDCCCXIV.

MANUZIO PAOLO, MAGLIABECHI ANTONIO E BODONI G. B., *Tre lettere inedite,* pubblicate da Giuseppe Ravelli. — Bergamo, Cattaneo, 1892, 8°, pag. 20.

MIOZZO GAETANO, *Cenni biografici su G. B. Bodoni.* — Torino, Mattirolo, 1872, 8°, pag. [illegible]

PALMA DI BORGOFRANCO G., *Cenni su Giambattista Bodoni da Saluzzo.* — Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1872, 8°, pag. 49.

(PASSERINI PADRE V.) *Memorie aneddote per servire un giorno alla Vita del Signor Giambattista Bodoni Tipografo di S. M. Cattolica e Direttore del parmense Tipografeo.* — Parma, Carmignani, MDCCCIV, 8°, pag. 186.

TOMMASINI, *Relazione dei motivi che determinarono il pubblico di Parma a decretare la Medaglia Bodoniana, e del modo con cui fu eseguito il Decreto.* — Crisopoli (Parma), 1806.

CLASSICI DEL RIDERE

Pubblicazione Periodica Mensile.

Anno L. 20. - Estero L. 25. - Edizione di lusso L. 50. - Estero L. 55.

Sono pubblicati:

1. G. BOCCACCI, *Il Decamerone*. Giornata I.ª a cura di E. Cozzani. Xilografie di E. Mantelli, L. 2. Carta di filo, legatura in pelle, L. 5.
2. PETRONIO ARBITRO, *Il Satyricon*. Versione di U. Limentani. (Seconda ediz.). Xilografie di G. Barbieri, L. 3,50. Carta di filo, legatura in pelle, L. 6,50.
3. S. DE MAISTRE, *I viaggi in casa*. Versione di S. Spaventa Filippi. Disegni di A. Mussino, L. 2. Carta di filo, legatura in pelle, L. 5.
4. A. FIRENZUOLA, *Novelle*, a cura di G. Lipparini. Disegni di Giustin da Budiara, L. 2. Carta di filo, legatura in pelle, L. 5.

Sono sotto stampa:

A. F. DONI, *Scritti vari*, a cura di F. Palazzi. Xilografie di E. Mantelli.

ERODA, *I mimi*. Versione di G. Setti. Xilografie di A. Moroni.

C. PORTA, *Antologia*, a cura di A. Momigliano. Disegni di R. Salvadori.

A. TASSONI, *La Secchia rapita*, a cura di G. Rossi. Disegni di A. Majani.

G. RAIBERTI, *L'Arte di convitare*, a cura di G. Natali. Disegni di G. Mazzoni.

G. SWIFT, *I viaggi di Gulliver*, prima versione integrale italiana di Aldo Valori con ornamenti di E. Sacchetti.

Sono in preparazione altri 30 volumi circa. Ma, come è nostro costume, li preannunceremo solo dopo di averli consegnati al Proto.



PUBBLICAZIONE PERIODICA

Un Volume L. 1. — Estero L. 1,25.
Abbonamento ad una serie di 6 voll. L. 5. — Estero L. 6.
Abbonamento ad una serie di 12 voll. L. 9,50. — Estero L. 11,50.

L'abbonamento può cominciare da qualsiasi numero.